

CENTRO ITALIANO DI STUDI
SUL BASSO MEDIOEVO – ACCADEMIA TUDERTINA

SALIMBENE DE ADAM E LA « CRONICA »

Atti del LIV Convegno storico internazionale

Todi, 8-10 ottobre 2017



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2018

ISBN 978-88-6809-171-2

prima edizione: settembre 2018

© Copyright 2018 by « Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia
Tudertina », Todi and by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto
medioevo », Spoleto.

SOMMARIO

Consiglio direttivo del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina	pag.	VII
Programma del LIV Convegno storico internazionale »		IX
ENRICO MENESTÒ, <i>La figura di Salimbene de Adam</i>	»	1
STEFANO BRUFANI, <i>Salimbene de Adam frate Minore. L'utilitas nella Cronica</i>	»	21
NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI, <i>Il manoscritto della Cronica di Salimbene de Adam</i>	»	43
GIUSEPPE CREMASCOLI, <i>Le fonti bibliche</i>	»	69
ALBERTO BARTOLA, <i>Salimbene e i suoi autori. Compresenze e intertestualità nella Cronica</i>	»	85
ROBERTO GAMBERINI, <i>Sicardo di Cremona: un cronista universale tra le fonti di Salimbene</i>	»	107
GISÈLE BESSON, <i>Vidi per somnium: le vocabulaire du sommeil, du rêve et de la vision chez Salimbene</i>	»	127
PASCALE BOURGAIN, <i>Langue et style chez Salimbene, entre prétentions savantes et spontanéité</i>	»	149
ARMANDO BISANTI, <i>La fortuna della Cronica di Salimbene de Adam fra Trecento e Quattrocento</i>	»	167
MARINO ZABBIA, <i>La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam</i>	»	219

SEBASTIANA NOBILI, <i>La Cronica e la pluralità dei generi letterari</i>	pag. 233
MAURO RONZANI, <i>Salimbene tra poteri universali e realtà comunali</i>	» 251
MARIA TERESA DOLSO, <i>Frati Mendicanti e città nella Cronica</i>	» 267
MARINA MONTESANO, « <i>Prophetie (...) que non cognoscuntur, nisi cum fuerint iam complete</i> ». <i>Rivelazioni e profezie nella Cronica</i>	» 305
FRANCESCO SANTI, <i>Spiritualità e letteratura in Salimbene</i>	» 321
AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, <i>Salimbene e la natura</i>	» 341
GRADO GIOVANNI MERLO, <i>Conclusioni</i>	» 359

ARMANDO BISANTI

La fortuna della *Cronica* di Salimbene de Adam fra Trecento e Quattrocento

1. La *Cronica* di Salimbene de Adam¹, compilata negli ultimi anni di vita del frate di Parma (dal 1282 al 1288) e dedicata alla prediletta nipote Agnese, ci è giunta, com'è noto, autografa (ma purtroppo mutila dell'inizio e della fine) nel cod. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7260². Essa abbraccia gli avvenimenti della storia italiana dal 1168 al 1287, nella narrazione dei quali lo scrittore francescano si serve, oltre che della propria esperienza diretta, anche delle opere storiche più autorevoli riguardo al periodo da lui indagato, quali la *Chronica universalis* di Sigerico da Cremona³, il *Liber de temporibus* attribuito ad Alberto Mi-

¹ La *Cronica seu Liber exemplorum ad usus praedicatorum* di Salimbene de Adam ha trovato la sua definitiva sistemazione testuale nell'ed. critica di Giuseppe Scalia: SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. G. SCALIA, 2 voll., Roma-Bari, 1966, distribuita in formato digitale da « Itinerari Medievali per la Ricerca e la Didattica » dell'Università degli Studi di Parma (<http://www.itinerarimedievali.unipr.it>: ultimo accesso 2 ottobre 2017): ma cfr. ora la nuova ed., a cura dello stesso studioso, 2 voll., Turnhout, 1998-1999, che qui utilizzo costantemente per le citazioni e i riferimenti. L'ed. Scalia ha soppiantato quella apprestata 75 anni or sono da Ferdinando BERNINI (Bari, 1942), a sua volta preceduta da quella curata da Oswald HOLDER-EGGER, *Cronica fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum*, in MGH., SS. 32, Hannover, 1905-1913, pp. 1-652.

² Per la descrizione del ms. della *Cronica*, cfr. Fr. MASAI, *Fra Salimbene et la codicologie*. À propos d'une nouvelle édition de la *Cronica*, in « Scriptorium », XXI, 1 (1967), pp. 91-99; e soprattutto SCALIA, *Introduzione a Salimbene de Adam, Cronica* (1998-1999) cit. (nota 1), vol. I, pp. VII-LI (alle pp. XXXIV-XXXVIII); nonché l'intervento di Nicoletta GIOVÈ in questo stesso vol.

³ Vd. il contributo di Lidia CAPO, in questo stesso vol.

lioli da Reggio Emilia⁴ e lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais⁵ (senza dimenticare la forte presenza gioachimita che trape-la dalle sue pagine)⁶. Egli conosce alcuni classici latini (fra gli altri, Giovenale, Marziale e Claudiano), gli scrittori mediolatini e volgari (Prospero d'Aquitania, i *Disticha Catonis*, l'*Esopus* attribuito al cosiddetto Gualtiero Anglico, Ugo Primate, Girardo Patecchio), i Padri della Chiesa e soprattutto la Bibbia⁷, che cita ad ogni piè spinto, con quella tendenza a divagare e a supportare le proprie affermazioni con passi scritturistici, che è tipica del suo modo di scrivere⁸.

Di altissimo valore letterario, oltre che storico, la *Cronica* di Salimbene, come ha scritto Antonio Enzo Quaglio, « si presenta come un memoriale autobiografico, nel quale lo svagato e bizzarro narratore-interprete non si perita di disporre i materiali secondo un ordi-

⁴ Cfr. O. HOLDER-EGGER, *Salimbene und Albert Milioli*, in *Historische Aufsätze Karl Zeumer zum sechzigsten Geburtstag als Festgabe dargebracht von Freunden und Schilern*, Weimar, 1910, pp. 451-482; e S. BORDINI, *Il tempo del cronista. Tecniche compositive e costruzione della memoria nel Liber de temporibus et aetatibus di Alberto Milioli*, in « *Tempus mundi umbra aevi* ». *Tempo e Cultura del Tempo tra Medioevo ed Età Moderna*. Atti dell'Incontro Nazionale di Studio (Brescia, 29-30 marzo 2007), a cura di G. ARCHETTI - A. BARONIO, Brescia, 2008, pp. 465-485.

⁵ Sulle fonti non bibliche, cfr. l'intervento di A. BARTOLA, in questo stesso vol.; nonché la mia nota *Lo pseudo-Gualtiero Anglico (e Orazio) nella Cronica di Salimbene de Adam*, in c.s.

⁶ Cfr. D.C. WEST, *The Education of Fra Salimbene of Parma: the Joachimite Influence, in Prophecy and Millenarianism. Essays in Honour of Marjorie Reeves*, cur. A. WILLIAMS, Harlow, 1980, pp. 191-215; A. GATTUCCI, *Parole, figure e riflessioni gioachimite nella Cronica di Salimbene*, in *Salimbeniana*. Atti del Convegno per il VII Centenario di fra Salimbene (Parma, 1987-1989), Bologna, 1991, pp. 97-107; L. GATTO, *Il gioachimismo nella testimonianza salimbeniana*, in ID., *Dalla parte di Salimbene. Raccolta di ricerche sulla Cronica e i suoi personaggi*, a cura di P. MESSA, Roma, 2006, pp. 615-652.

⁷ Vd. il contributo di G. CREMASCOLI, in questo stesso vol.; nonché SCALIA, *Coscienza storiografica e cultura biblica nella Cronica di Salimbene*, in *Salimbeniana* cit. (nota 6), pp. 209-220.

⁸ Brevi osservazioni su Salimbene scrittore in D. NORBERG, *Manuale di latino medievale*, a cura di M. OLDONI, Firenze, 1974, p. 224; C. SEGRE, *Livelli stilistici e polifonia linguistica nella Cronica di Salimbene da Parma*, in *Salimbeniana* cit. (nota 6), pp. 221-228; P. TOMASONI, *Osservazioni sintattiche e strutturali sulla Cronica di Salimbene*, *ibid.*, pp. 240-253. Fra gli interventi più recenti in tal direzione, vd. inoltre BORDINI, *Una selva di citazioni. La Cronica di Salimbene tra storia e autobiografia intellettuale, on line* in « *Parole Rubate* », III (2011), pp. 3-26. Altra bibliografia generale e specifica sullo scrittore duecentesco sarà via via citata nel corso delle pagine successive, quando ciò sarà ritenuto necessario.

ne talora capriccioso con frequenti divagazioni didascaliche, dipingendo anzitutto un ritratto di se stesso, uomo straordinariamente acuto nell'interpretazione, alieno da preoccupazioni speculative, intento ad annotare quanto avviene intorno a sé, interessato ai beni mondani »⁹. Il fascino del suo raccontare sta anche nel gusto sapido, parodistico per l'aneddoto, per la storiella che già arieggia sovente i modi caratteristici dell'*exemplum*¹⁰, della novella e del *fabliau*¹¹, come nel celebre episodio della monaca che, presa dall'estasi nell'ascoltare un frate francescano che cantava dolcissimamente, volendo seguirlo a tutti i costi, si gettò dalla finestra rompendosi una gamba¹²; o, ancora, la vicenda di alcuni seguaci di fra' Gerardino Segalello, che presero in giro un giovane sposino di Bologna spulzellandogli la moglie durante la prima notte di nozze, ma, poi scoperti, vennero impiccati come meritavano¹³.

Episodi di questo genere sono facilmente individuabili in gran quantità nella amplissima compagine della *Cronica* – il cui testo, nelle moderne edizioni, rasenta le mille pagine –, tanto che si può giustamente affermare che Salimbene « sa narrare con una freschezza, una vivacità, una semplicità e un brio che fanno di lui il più grande novellie-

⁹ A.E. QUAGLIO, *La poesia realistica e la prosa del Duecento*, Roma-Bari, 1971, p. 162.

¹⁰ Cfr. M. BROSSARD-DANDRÉ, *Le statut de l'“exemplum” dans la Chronique de Fra Salimbene de Adam*, in *Les “exempla” médiévaux: nouvelles perspectives*, cur. J. BERLIOZ - M.-A. POLO DE BEAULIEU, Paris, 1998, pp. 83-104.

¹¹ Cfr. Att. MOMIGLIANO, *Motivi e forme della Cronica di Salimbene*, in ID., *Cinque saggi*, Firenze, 1945, pp. 71-108; R. FABBRI, *Il “genere” fuori dei confini (qualche caso esemplare)*, in *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998)*, a cura di G. ALBANESE [et alii], Roma, 2000, pp. 109-131 (su Salimbene, in partic., pp. 124-125).

¹² SALIMB. *Cron.* 266, 8-11 (*ann.* 1247, p. 280 Scalia). Avverto che nel corso di questo lavoro, per evitare inutili ripetizioni e lungaggini, citerò i passi della *Cronica* indicandoli, fra parentesi, con il numero della p. (o i numeri delle pp.) seguiti da “Scalia”, ovvero l'ed. 1998-1999 a cura di G. SCALIA (vd. nota 1) che ho costantemente utilizzato.

¹³ SALIMB. *Cron.* 371-377 (*ann.* 1248, pp. 391-397 Scalia): cfr. C. VIOLANTE, *Motivi e carattere della Cronica di Salimbene*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », ser. II, XXII, 1-2 (1953), pp. 108-154; J. PAUL, *Salimbene témoin et chroniqueur*, in « Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest », LXXXVII, 2 (1980) = Actes des Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (8^e Congrès, Tours, 1977). *L'Historiographie en Occident du Ve au XVe siècle*, Tours, 1980, pp. 267-283.

re e ritrattista italiano prima del Boccaccio »¹⁴. Ma non bisogna lasciarsi prendere la mano, nel valutare un'opera così complessa e diversificata nelle sue molteplici componenti, soltanto dall'aspetto più accattivante quale, appunto, l'impronta novellistica¹⁵, anche se certo non può, ancor oggi, essere obliterata la definizione di Salimbene da Parma come un frate « con un piede nel convento e uno nel mondo »¹⁶.

2. Discorrere, in questa prestigiosa sede, della fortuna della *Cronica* di Salimbene de Adam è per me, allo stesso tempo, motivo di

¹⁴ F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, Busto Arsizio (VA), 1988, p. 119.

¹⁵ « Codesto realismo sanguigno e talvolta lubrico e grossolano – ha osservato Mario Marti – che più facilmente e fortemente colpisce il lettore, ha causato un'insistenza forse soverchia sugli aspetti più vistosamente comici, giocosi, giullareschi dell'opera di Salimbene, non privi di una certa carica polemica [...] e sui temi e sulle forme di più spiccato carattere popolare. Ma è indubbio che l'opera è tutta percorsa dalla radicata e sincera fede religiosa di un frate che è abituato alla predicazione, che ha familiari e sempre presenti i testi sacri, che rivela nei suoi giudizi grande penetrazione umana e intuito storico, straordinaria autonomia e profondo senso di responsabilità » (M. MARTI, *Salimbene*, ne *La prosa*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. CECCHI - N. SAPEGNO, vol. I, *Le origini e il Duecento*, Milano, 1987², pp. 617-618).

¹⁶ N. SCIVOLETTO, *Fra Salimbene da Parma e la storia politica e religiosa del secolo decimoterzo*, Bari, 1950, p. 45 (dello stesso studioso, vd. *Il "gran rifiuto" di Salimbene da Parma*, in *Ars narrandi. Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, a cura di C. SANTINI - L. ZURLI, Napoli, 1996, pp. 225-232). L'opera di Salimbene ha conosciuto, nel corso del secolo scorso, traduzioni italiane, sia parziali sia integrali. Fra le prime basti ricordare quella di F. BERNINI, *La bizzarra cronaca di frate Salimbene*, Lanciano (CH), 1926; e quella, limitata soltanto ad alcuni paragrafi ma eccellente, di T. NARDI, in *Le Origini, testi latini, provenzali, italiani e franco-italiani*, a cura di A. VISCARDI - G. VIDOSSÌ, Milano-Napoli, 1956, pp. 968-983; tra le seconde, quella di G. TONNA, Milano, 1964 (2^a ed., Reggio Emilia, 2001: cfr. R. GRECI, *La Cronaca di Salimbene nella traduzione di Giuseppe Tonna*, in « Schede Umánistiche », XV, 2 [2001], pp. 95-102) e quella, più recente, di B. ROSSI (SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca*, Bologna, 1987, rist. Parma, 2007², con testo lat. fondato sull'ed. Scalia del 1998-1999; ma, per un quadro completo delle traduzioni italiane del testo salimbeniano fino al 1991, vd. A.I. PINI, *Salimbene de Adam, sub voc.*, nel *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, a cura di Br. ANDREOLLI [et alii], Roma, 1991, pp. 241-249). Non traduzione integrale, ma circoscritta ad alcuni capitoli e paragrafi ordinati secondo tre percorsi di lettura (1. *Le processioni dell'Alleluia e dei Flagellanti*; 2. *Saccati, eremiti, apostoli, santi cittadini*; 3. *Profeti, gioachimiti, spirituali*), è invece la versione curata anni fa da Vittorio Dornetti (SALIMBENE DA PARMA, *Storie di santi, profeti e ciarlatani*, a cura di V. DORNETTI, Milano, 1989, su cui cfr. la mia recens., in « Schede Medievali », XVIII [1990], pp. 145-150).

gioia e fonte di apprensione (e non citerò il *tópos*, largamente diffuso nel Medioevo, del *gaudens ~ dolens*). Motivo di gioia perché, appunto, mi trovo a parlare, in qualità di relatore, in un convegno di altissimo valore scientifico e culturale, organizzato da uno dei più importanti centri di studio sul Medioevo che vi siano in Italia, in Europa e nel mondo, a fianco di colleghi ben più esperti dell'opera salimbeniana di quanto io non sia (e di questo sono ovviamente felice e onorato); fonte di apprensione perché quella goduta dalla *Cronica* nei secoli immediatamente successivi alla sua composizione (fra Trecento e Quattrocento, ai quali io dedicherò la mia specifica attenzione) è una fortuna fatta più di assenze che di presenze, più di ombre – talora oscurissime e impenetrabili – che di luci, e quindi non so se e fino a che punto la mia trattazione potrà essere, non dico esaustiva, ma abbastanza fededegna, almeno nelle sue grandi linee. L'individuazione di sicure filiazioni, non certo della *Cronica* nel suo complesso, ma di singoli aneddoti o di precise raffigurazioni di determinati personaggi storici, nella tradizione letteraria del Tre e del Quattrocento, è infatti operazione non solo oltremodo difficile (per la vastità del quadro che è necessario osservare ed esaminare), ma anche destinata a registrare, come si accennava or ora, delusioni, scacchi e smacchi.

A ciò, ovviamente, ha contribuito in maniera determinante il fatto che la *Cronica*, confinata in un unico ms., abbia avuto scarsissima circolazione e anche « vita non facile, come attestano lo stato di conservazione, le carte mancanti e i non pochi interventi estranei, sia sul testo che in margine »¹⁷, e occorre attendere soltanto la seconda metà del sec. XVI per reperire altri codd. di essa, tutti apografi del Vat. lat. 7260 (e quindi successivi alle mutilazioni subite dall'autografo), recanti sezioni specifiche dell'opera e, fra l'altro, tutti assolutamente ininfluenti ai fini della *constitutio textus*¹⁸. Pur nondimeno, è possibile identificare, entro un *mare magnum* di scrittori e di opere fra gli inizi del Trecento e il pieno Quattrocento (insomma, da Dante all'Umanesimo), alcune "tessere" di un mosaico che è, comunque, probabilmente assai più vasto e variegato di

¹⁷ SCALIA, *Introduzione* cit. (nota 2), p. XXXVI.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. XXXIX-XLI.

quello che io sarò capace di delineare e comporre nelle pagine seguenti. Sulla fortuna della *Cronica* esiste, a tutt'oggi (e che io sappia), un unico studio di carattere generale, redatto a quattro mani da Antonio Boselli e da Ferdinando Bernini e pubblicato, nel lontano 1937, nel « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo »¹⁹, fra l'altro non molto utile, almeno per il percorso che mi appresto a presentare e a seguire.

In questa sede, per ovvi e cogenti motivi di spazio e di tempo, limiterò la mia disamina a tre soli autori (Dante, Boccaccio e Poggio Bracciolini), la cui conoscenza della *Cronica* di Salimbene risulta – alla luce delle *expertises* che verranno condotte – sufficientemente attendibile, anzi, se così posso dire, con un graduale accrescimento di attendibilità, via via che ci si sposta cronologicamente dai primi del Trecento al Quattrocento. Se per il Dante della *Commedia*, infatti, la contezza del testo salimbeniano risulta limitata alla comune registrazione, e nella *Cronica* e nel poema sacro, di una presenza di personaggi storici diversamente atteggiati e raffigurati dai due scrittori (oltre che di alcuni particolari dei quali si dirà), senza che sia possibile ipotizzare con certezza che l'Alighieri abbia direttamente conosciuto le pagine di Salimbene, nel Boccaccio del *Decameron*, invece, le spie di una probabilmente diretta esperienza del testo della *Cronica* sono assai più fededegne e verosimili, in particolare a proposito della celebre novella di Guido Cavalcanti (*Decam.* I 9), i cui rapporti con un aneddoto narrato dal cronista parmense – mediati attraverso un analogo *exemplum* del Petrarca e altre fonti e suggestioni – sono indubbi. Alle due “corone” fiorentine si aggiungerà quindi, nell'ultima sezione di questo intervento, la figura di Poggio Bracciolini che, più di Dante e più ancora dello stesso Boccaccio, mostra di aver utilizzato direttamente – questa volta, senza alcun dubbio – un aneddoto su Boncompagno da Signa, narrato da Salimbene, dall'umanista rielaborato in una delle sue facezie.

3. Si considera, in linea generale, che la *Cronica* di Salimbene sia stata del tutto ignorata da Dante. Il compianto Giuseppe Scalia,

¹⁹ A. BOSELLI - F. BERNINI, *La fortuna della Cronica di Salimbene*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo », LII (1937), pp. 265-281.

nella breve "voce" da lui redatta oltre quarant'anni fa per il vol. IV della monumentale *Enciclopedia Dantesca*, opinava giustamente che la circostanza relativa alla mancata conoscenza, da parte dell'Alighieri, del testo salimbeniano andasse « messa in relazione col fatto che sia la *Cronica* che le opere minori, storico-dottrinarie, di Salimbene non ebbero una larga diffusione mentre Dante era ancora vivo [...], cosicché il nome del francescano, che pur aveva intrecciato una fittissima rete di amicizie e conoscenze nel suo girovagare per i monasteri di Emilia e Romagna nella seconda metà del Duecento, ma non aveva mai rivestito cariche o occupato posti di rilievo in seno all'ordine, dovè ben presto scomparire, dopo la morte, senza lasciare tracce negli ambienti frequentati da Dante negli anni dell'esilio »²⁰. Lo studioso, poi, osservava, altrettanto giustamente, che « uomini e avvenimenti che trovano eco nelle opere dantesche, specie nella *Commedia*, sono già nella *Cronica*, colti al vivo e nel particolare, raffigurati con mirabile evidenza pittorica: così, ad esempio, personaggi come il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, o l'indovino parmense Benvenuto Asdente, o il faentino Tebaldello degli Zambrasi, o il conte Guido da Montefeltro, o Ezzelino da Romano, o Enrico III d'Inghilterra, o Pier della Vigna, personaggi in gran parte direttamente conosciuti dal cronista »; e, facendo riferimento a una monografia del Musetti²¹, concludeva auspicando « un'indagine critica in questo senso », indagine che, a suo dire, non era stata ancora condotta.

Sia Musetti, prima, che Scalia, poi, ignoravano però che una ricerca in tal direzione, sia pure a un livello ancora embrionale, era invece già stata condotta, e da molti decenni. Nel 1895, infatti, negli « Annual Reports of the Dante Society », pubblicati dalla John Hopkins University, era uscito un articolo di Charles Eliot Norton – studioso del quale, in verità, non saprei dire altro – dedicato appunto alla spiegazione e all'illustrazione di alcuni passi della *Commedia* alla luce della *Cronica* di Salimbene²². Lo studioso, che legge-

²⁰ SCALIA, *Salimbene de Adam, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, Roma, 1973, pp. 1074-1075 (anche per le successive citazioni).

²¹ G. MUSETTI, *Fra' Salimbene da Parma*, s.l., 1954, pp. 79-98.

²² C.E. NORTON, *Illustrations of the Divine Comedy from the Chronicle of Fra Salimbene*,

va ancora l'opera nella prima edizione di essa, quella curata da Amadio Ronchini e Luigi Barbieri e apparsa a Parma nel 1857²³, rilevava che la *Cronica* descriveva, forse come nessun altro testo dell'epoca, il periodo storico e la vita politica e sociale di cui la *Commedia* costituiva l'espressione finale e più alta, e offriva inoltre parecchi spunti d'illustrazione ad altrettanti passi del poema dantesco. Alla luce della considerazione che, fino ad allora, l'opera salimbeniana non era mai stata presa in considerazione nei commenti alla *Commedia*, Norton presentava 21 passi del poema, per ciascuno dei quali veniva allegata la citazione – spesso molto ampia – di uno, due o tre brani della *Cronica*. Per la precisione, si tratta di undici passi dell'*Inferno* (X 118-120, XII 109-112, XIII 58-59, XX 95-96, XX 118-120, XXIII 37-42, XXIII 103-105, XXVII 40-41, XXVII 67, XXXI 49-55, XXXII 121-123), sette del *Purgatorio* (VII 112-114, XI 79-81, XIV 97-99, XIV 115, XIV 118-120, XX 67-68, XXIV 20-24) e soltanto tre del *Paradiso* (VI 133-134, XI 82-84, XII 91-94). Lo studioso, però, si limitava semplicemente a giustapporre i brani danteschi a quelli salimbeniani, senza mai una parola di spiegazione o di commento, onde il suo intervento, sotto alcuni aspetti certamente utile – soprattutto se si considera l'epoca vetusta in cui apparve – risulta oggi, per altri versi, largamente insoddisfacente.

In ogni modo, il tempo è passato e ora possiamo finalmente disporre di una chiosa alla *Commedia* nella quale i rimandi e i riferimenti alla *Cronica* di Salimbene, pur se non debordanti, sono assai frequenti, più numerosi nell'*Inferno*, meno nel *Purgatorio* e, soprattutto, nel *Paradiso*. Mi riferisco al commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, uscito in tre voll. nella prestigiosa serie dei « Meridiani » della casa editrice Mondadori nel 1991 e più volte ristam-

in « Annual Reports of the Dante Society », XIV (1895), pp. 21-34. Devo confessare che l'articolo in questione – che non mi pare abbia avuto largo successo né nella critica dantesca né in quella salimbeniana – è stato da me rintracciato quasi per caso, navigando in JStor (<http://www.jstor.org/stable/40165800>: ultimo accesso 5/09/2017).

²³ *Chronica Fratris Salimbene Parmensis Ordinis Minorum ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita*, edd. A. RONCHINI - L. BARBIERI, Parmae, 1857: l'ed. in questione non era fondata sul Vat. lat. 7260, « ma su una sua copia, ricavata da altra, parziale e mendosa » (SCALIA, *Introduzione* cit. [nota 2], p. XLI).

pato²⁴. Fondandomi sul vecchio articolo di Norton e sul commento della Chiavacci Leonardi (i gloriosi commenti di Natalino Sapegno e di Umberto Bosco e Giovanni Reggio sono, infatti, assai avari a tale bisogna), qui di seguito mi soffermerò su alcuni – pochi – passi del poema dantesco sui quali la *Cronica* di Salimbene può gettare una certa qual luce. Non analizzerò volutamente, poiché su di essi sono stati versati i classici fiumi d'inchiostro, i brani dell'*Inferno* nei quali si discorre di Federico II di Svevia e del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, o di Ezzelino da Romano e Obizzo d'Este, o di Pier della Vigna, o di Guido Bonatti e Benvenuto Asdente, o dei bolognesi frati Godenti Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò, o ancora di Guido da Montefeltro; né quelli del *Purgatorio* relativi a Pietro III d'Aragona o alla casa dei Traversari, o ancora a Corradino di Svevia; né, infine, quelli del *Paradiso* concernenti frate Egidio o san Domenico, per quasi tutti i quali, oltre alle ampie citazioni rinvenibili nel contributo di Norton, la Chiavacci Leonardi allega sostanziosi riferimenti alle pagine della *Cronica* (da lei spesso riportata in traduzione italiana)²⁵. Dedicherò invece i prossimi quattro, brevi sottoparagrafi all'illustrazione e al commento, alla luce della *Cronica* di Salimbene, di altrettanti brani della *Commedia* (uno dell'*Inferno*, due del *Purgatorio*, uno del *Paradiso*). Si tratta, come si vedrà subito, di semplici spunti di analogia e di concordanza, non assolutamente sicuri ma, comunque, più attendibili dei generici rinvii o riferimenti a questo o a quel personaggio storico di cui è menzione sia nella *Cronica* che nella *Commedia*.

3.1. Iniziamo con una celebre similitudine. Passando dalla V Bologna – quella dei barattieri, infestata dall'orrenda e "carnevalesca"

²⁴ DANTE, *Commedia*, a cura di A.M. CHIAVACCI LEONARDI, 3 voll., Milano, 1991. Le citazioni dalla *Commedia* che ricorreranno in questo lavoro saranno tratte, tutte, da quest'edizione (a sua volta fondata sul testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi: DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, 4 voll., Milano, 1966-1968). Ho volutamente evitato, infatti, di ricorrere al testo critico esibito nel più recente DANTIS ALAGHERII *Comedia*, a cura di F. SANGUINETI, Firenze, 2001, che ha suscitato e suscita numerose perplessità: cfr., tra i primi interventi in tal direzione, E. MALATO, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Roma, 2004, pp. 132-135.

²⁵ Cfr. DANTE, *Commedia* cit. (nota 24), vol. I. *Inferno*, pp. 272, 444, 498-499, 563, 765, etc.; vol. II. *Purgatorio*, pp. 363, 517, etc.; vol. III. *Paradiso*, pp. 239, etc.

masnada dei diavoli – alla VI, quella degli ipocriti avvolti nelle pesantissime cappe di piombo dorato, Virgilio prende amorevolmente per mano Dante, aiutandolo a discendere da una ripida roccia a un'altra: « Lo duca mio di sùbito mi prese, / come la madre ch'al romore è desta / e vede presso a sé le fiamme accese, / che prende il figlio e fugge e non s'arresta, / avendo più di lui che di sé cura, / tanto che solo una camiscia vesta » (*Inf.* XXIII 37-42). Della bellezza e della grandezza umana e poetica di tale similitudine hanno scritto tutti i commentatori. Umberto Bosco e Giovanni Reggio, per es., citando il giudizio di Attilio Momigliano, osservavano che essa « è una delle parentesi domestiche tra la materia straordinaria dell'*Inferno* »²⁶; meglio, Anna Maria Chiavacci Leonardi scriveva trattarsi di una « potente similitudine, dove in pochissimi versi è ritratto il balenare dell'incendio, il ridestarsi, l'accorgersi, il fuggire della madre col figlio stretto fra le braccia, incurante di se stessa, tanto da non coprirsi nemmeno. Il rapporto madre-figlio è quello che Dante sempre stabilisce fra sé e Virgilio nei momenti di rischio o paura. Questo è uno dei luoghi del poema – forse il più forte – dove la grandezza e diremmo l'invincibilità dell'amore materno è appassionatamente colta ed espressa »²⁷.

Un possibile – se non probabile – modello della similitudine dantesca può riscontrarsi in un passo della *Cronica* di Salimbene, laddove, in corrispondenza agli avvenimenti dell'anno 1222, egli riporta la notizia di un terribile terremoto che ebbe il suo epicentro nella città di Reggio, ma si diffuse, oltre che nell'Emilia e in Romagna, anche in tutta la Lombardia e in tutta la Toscana e venne denominato “terremoto di Brescia” per il fatto che quella città produsse i maggiori danni (*Et in eodem anno [...], fuit maximus terremotus in civitate Regina [...]. Et fuit iste terremotus per totam Lombardiam et Tusciam. Et appellatus fuit terremotus Brixie specialiter, quia plus viguit ibi, ita quod egressi Brixenses de civitate morabantur extra in papilionibus, ne edificia caderent super eos*)²⁸. Passando dagli avvenimenti pub-

²⁶ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di U. BOSCO - G. REGGIO, vol. I. *Inferno*, Firenze, 1994², p. 340.

²⁷ DANTE, *Commedia* cit. (nota 24), vol. I. *Inferno*, p. 549.

²⁸ SALIMB. *Cron.* 47, 36-48-32 (*ann.* 1222, pp. 50-51 Scalia: anche per le prossime cita-

blici ai fatti privati – secondo una tipologia di narrazione da lui largamente praticata²⁹ – Salimbene, a questo punto, ricorda che sua madre era solita raccontargli che, nel bel mezzo di una delle scosse di quel terremoto, quando lui era ancora un pargoletto nella culla, ella lo afferrò insieme alle due sorelline (anche loro ancora assai piccole), prese sotto le ascelle le due bambine e, spingendo la carrozzella in cui giaceva il piccolissimo Salimbene, si precipitò in casa dei genitori e dei fratelli (*Solita erat mater mea michi referre quod tempore istius magni terremotus iacebam in cunabulis, et ipsa accepit duas sorores meas, sub qualibet ascella unam – erant enim parvule – et me in cuna dimisso cucurrit ad domum patris et matris et fratrum suorum*), poiché – come ella stessa soleva raccontare – aveva paura che il Battistero, che sorgeva vicino la propria abitazione, le crollasse addosso (*Timebat enim, ut dicebat, ne baptisterium super eam caderet, quia ibi iuxta erat domus mea*).

Ove si evinca dalla differenza di situazione – un incendio in Dante, un terremoto in Salimbene – siamo qui di fronte a due scene analoghe e quasi sovrapponibili, che si caratterizzano, e nell'uno e nell'altro testo, per un potente richiamo a una realtà domestica e affettiva, con l'immagine della madre – generica nell'*Inferno*, reale nella *Cronica* – che, nel bel mezzo di un pericolo imminente, si affanna e si appresta in ogni modo per salvare se stessa e, soprattutto, i suoi figli³⁰.

3.2. In *Purg.* XI 73-108 ha luogo, com'è noto, il celebre incontro con Oderisi da Gubbio³¹, illustre miniatore, ivi confinato per il peccato di superbia di cui si era macchiato durante la sua vita. Famosissimi i versi con cui Dante gli si rivolge al primo contatto che ha con lui, chiedendogli se veramente egli sia il celebre Oderisi:

zioni). Per un confronto tra Dante e Salimbene, vd. NORTON, *Illustrations of the Divine Comedy* cit. (nota 22), pp. 26-27.

²⁹ Cfr. SCALIA, *Coscienza storiografica* cit. (nota 7), p. 213.

³⁰ Cfr., in generale, G. PETTI BALBI, *Lignaggio, famiglia, parentela in Salimbene*, in *Salimbeniana* cit. (nota 6), pp. 35-47.

³¹ Cfr. I. BARSALI BELLI, *Oderisi da Gubbio, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, Roma, 1973, pp. 122-123.

« Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi, / l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte / ch'alluminar chiamata è in Parisi? » (*Purg.* XI 79-81).

Il vocabolo "alluminar" è – come tutti i commentatori, già da gran tempo, hanno evidenziato – un evidente francesismo, derivato da "enluminer" (già in italiano antico reso anche con "illuminare"), e significa, ovviamente, "miniare", "decorare con miniature", "decorare col minio"³², arte, questa, nel quale l'eugubino eccelle fra i suoi contemporanei. Sia Natalino Sapegno³³, sia Anna Maria Chiavacci Leonardi³⁴ (ma, prima di entrambi, già Norton nel 1895)³⁵ allegano, a illustrazione del passo e del termine in questione, un brano di Salimbene, laddove il cronista, discutendo di frate Enrico da Pisa (*De fratre Henrico Pisano et de casibus eius*)³⁶, scrive: *Item sciebat scribere, miniare (quod aliqui illuminare dicunt, pro eo quod ex minio liber illuminatur)*³⁷.

3.3. Relegata nella cornice dei golosi, insieme a quella del poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani vi è l'anima di Martino IV, papa dal 1281 al 1285 e, prima, tesoriere della cattedrale di Tours (onde veniva detto "dal Torso")³⁸, rinomato per il peccato di gola da cui, in modo precipuo, era affetto. Tale fama di crapulone e sbevazzatore fece sì che egli, dopo la morte, fosse oggetto di innumerevoli aneddoti (si ricordano, soprattutto, quelli narrati da Giovanni Villani e dal commentatore Iacopo della Lana)³⁹, e proprio a tale non lusinghiera nomea è legato il breve ritratto che di lui traccia l'Ali-

³² Cfr. F. SALSANO, *alluminare, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, 1970, pp. 177-178. Daniele Mattalia, nel suo commento, preferiva invece spiegare il significato del verbo risalendo non al francese "enluminer", bensì al lat. *alumen*, "allume", ingrediente utilizzato per la preparazione dei colori, al fine di aumentarne la lucentezza e lo splendore.

³³ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di N. SAPEGNO, vol. II. *Purgatorio*, Firenze, 1985², p. 124.

³⁴ DANTE, *Commedia* cit. (nota 24), vol. II. *Purgatorio*, p. 255.

³⁵ NORTON, *Illustrations of the Divine Comedy* cit. (nota 22), pp. 31-32.

³⁶ SALIMB. *Cron.* 262, 14-267, 9 (*ann.* 1247, pp. 276-281 Scalia).

³⁷ *Ibid.*, p. 276 Scalia.

³⁸ Cfr. ST. DA CAMPAGNOLA, *Martino IV, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, Roma, 1972, p. 848.

³⁹ GIOVANNI VILLANI, *Cron.* VIII 58 (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma, 1991, pp. 413-415); il passo del Lana è trascritto in DANTE, *La Divina Commedia*, vol. II. *Purgatorio* cit. (nota 33), p. 265, *ad locum*.

ghieri in *Purg.* XXIV 20-24: « [...] e quella faccia / di là da lui più che l'altre trapunta / ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: / dal Torso fu, e purga per digiuno / l'anguille di Bolsena e la vernaccia ».

In merito alle anguille di Bolsena, i commentatori riportano generalmente, in nota, un epitaffio burlesco che, a quanto pare, fu composto subito dopo la morte di Martino IV, nel quale si affermava che le anguille di quel lago, appunto, dovessero finalmente rallegrarsi, poiché era scomparso colui che, quasi fossero state ree di un delitto capitale, le faceva scorticare: *Gaudeant anguillae, quia mortuus hic iacet ille / qui quasi morte reas excoriabas eas*⁴⁰. Si raccontava, inoltre (e ce ne danno notizia gli antichi commentatori della *Commedia*), che egli, prima di arrostarle, fosse altresì solito affogare le predette anguille nella vernaccia, onde renderle più appetibili e gustose⁴¹. La “vernaccia” cui qui Dante si riferisce non è, comunque, il celebre vino sardo, bensì la “vernazza”, un vino bianco, secco e assai pregiato delle Cinque Terre del quale sappiamo dal Boccaccio⁴² e dal Sacchetti⁴³: ed è, fra l'altro, l'unico vino cui l'Alighieri faccia cenno in tutta la *Commedia*.

⁴⁰ Il distico è citato da FRANCESCO PIPINO, *Chron.*, in *RIS* IX, p. 726. Si tratta, come ben si vede, di un distico elegiaco “leonino” (cioè con la rima fra il primo e il secondo emistichio, sia nell'esametro che nel pentametro).

⁴¹ DA CAMPAGNOLA, *Martino IV* cit. (nota 38), p. 848, riporta a tal proposito la testimonianza del postillatore del cod. Cassinese della *Commedia* dantesca (Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia, 512), che aggiunge: *faciebat coqui anguillas lacus Bolsenae in vernaccia*.

⁴² GIOVANNI BOCCACCIO, *Decam.* VIII 3, 9: « e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve »; *Decam.* X 2, 12: « e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia »; *Corbaccio* 312: « investigatrice e bevitrice del buon vino cotto, della vernaccia da Corniglio, del greco e di qualunque altro buon vino ».

⁴³ FRANCO SACCHETTI, *Trec.* 177: « E vegendosi in grande stato, per onore di sé e per vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia » (FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma, 1996, p. 593). Già Francesco da Buti, d'altronde, scriveva che « Vernaccia è vino che nasce nella riviera di Genova, millior vino bianco che si trovi ». Non saprei dire, invece, se alla vernaccia ligure o a quella sarda faccia allusione il Manzoni, che la menziona, per bocca di Don Rodrigo (che ne aveva abusato in un « ridotto d'amici, soliti a straviziare insieme ») e poi del Griso (« Scherzi della vernaccia! »), all'inizio del cap. XXXIII de *I promessi sposi*, quello in cui il prepotente signorotto contrae la peste e viene vergognosamente tradito e venduto ai monatti dal suo “fedele” servitore (A. MAN-

A esso aveva fatto riferimento, prima di Dante, Salimbene, che, alla luce delle testimonianze di un *trutannus* (uno scioperato, un gaudente, un burlone), aveva dedicato un apposito capitoletto alla lode del vino (in generale) e, in particolare, proprio a quella della vernaccia (*De commendatione boni vini secundum quendam trutannum; et quod bonum vinum nascitur in quadam contrata que Vernatia appellatur*)⁴⁴. Discorrendo di Arduino di Chiavari, il cronista duecentesco riferiva che, lungo il percorso fra tale cittadina e quella di Lavagna, dove si trovava anche un convento di frati minori, vi era – e vi è tuttora – la piccola località di Vernazza, nella quale si produceva un vino di ottima qualità (*et ibi prope vinum de Vernacia abundanter habetur*): un vino talmente squisito che, in sua lode, un *trutannus* non meglio identificato aveva composto un epigramma di sei esametri “leonini” (tranne l’ultimo), che Salimbene – al suo solito – riporta nella sua interezza: *Vinum de vite det nobis gaudia vite. / Si duo sunt vina, michi de meliori propina. / Non prosunt vina, nisi fiat repetitio trina. / Dum quater poto, succedunt gaudia voto. / Ad potum quintum mens vadit in laberintum. / Sexta potatio me cogit abire suppinum*⁴⁵.

Tale testimonianza sulla vernaccia giova, mi sembra, a meglio chiarire e illustrare il passo dantesco sul peccato di papa Martino IV⁴⁶.

3.4. L’ultimo brano dantesco su cui vorrei brevemente intrattenermi è *Par.* VI 133-135, laddove Dante, per bocca dell’imperatore Giustiniano, tesse le lodi della modestia e dell’umiltà di Romeo di

ZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, Milano 1840-1842, rist. anast. a cura di L. BADINI CONFALONIERI, vol. I, Roma, 2006, pp. 624-632).

⁴⁴ SALIMB. *Cron.* 832, 10-32 (*ann.* 1285, pp. 859-860 Scalia, anche per le successive citazioni). Il cronista aveva già tessuto lodi del vino – in generale – in *Cron.* 314, 10-316, 13 (*De multiplici commendatione vini secundum Gallicos – De vino secundum magistrum Morandum: ann.* 1347, pp. 330-332 Scalia).

⁴⁵ Il tono del breve epigramma e, soprattutto, il riferimento, in esso operato dall’anonimo versificatore, al fatto che si possa e si debba bere una, due, tre, quattro, cinque, sei volte (e si potrebbe così continuare all’infinito) mi fa pensare, sotto certi versi, al celebre canto burano *In taberna quando sumus* (CB 196, str. 3, 1 ss. *Primo pro nummata vini. / Ex hac bibunt libertini: / semel bibunt pro captivis, / post hec bibunt ter pro vivis, / quater pro christianis cunctis, / quinques pro fidelibus defunctis*, etc.), del quale si ritornerà a parlare *infra*, nel par. 5 di questo lavoro.

⁴⁶ Cfr. NORTON, *Illustrations of the Divine Comedy* cit. (nota 22), p. 33. Si vd. anche la “voce” (non firmata) *vernaccia*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. V, Roma, 1976, p. 967.

Villanova⁴⁷, che aveva fatto sì che ciascuna delle quattro figlie di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza (dall'Alighieri denominato Raimondo Beringhieri/Beringhiere)⁴⁸, diventasse regina: « Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina / Raimondo Beringhiere, e ciò li fece / Romeo, persona umile e peregrina ».

Giovanni Villani si occuperà del celebre episodio, leggendario o no che esso fosse⁴⁹. Ma, prima del Villani e di Dante, esso era già stato narrato proprio da Salimbene in un paragrafo della *Cronica* relativo al 1248 (*De comite Provincie et de filiabus suis*)⁵⁰. Qui, all'inizio del paragrafo, il cronista riferiva che Raimondo Berengario, un bell'uomo amico dei Francescani (*pulcher homo et amicus fratrum Minorum*), fu padre della regina di Francia, di quella d'Inghilterra, mentre la terza e la quarta delle sue quattro figlie andarono spose, rispettivamente, al fratello del re d'Inghilterra e al fratello del re di Francia (*fuit pater regine Francie et regine Anglie, et tertiam eius filiam habuit uxorem frater regis Anglie, et quartam Karolus frater regis Francie, ex qua habuit comitatum Provincie*)⁵¹. Com'è noto si tratta, rispettivamente, di Margherita, sposata a re Luigi IX di Francia (il Santo) nel 1234; di Eleonora, maritata nel 1236 a re d'Inghilterra Enrico III Plantageneto; di Sancia, moglie nel 1243 del duca Riccardo di Cornovaglia (fratello del precedente), eletto re dei Romani nel 1257; e di Beatrice, sposa a Carlo I d'Angiò ed erede della contea di Provenza.

Anche in questo caso, il passo salimbeniano – indipendentemente dal fatto se sia stato conosciuto da Dante o no – fornisce una chiara illustrazione del celebre episodio del *Paradiso* relativo alle quattro figlie di Raimondo Berengario IV, anche perché l'Alighieri

⁴⁷ Cfr. E. BIGI, *Romeo di Villanova, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, Roma, 1973, pp. 1032-1033.

⁴⁸ Cfr. E. PISPISA, *Beringhieri, Raimondo, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, 1970, pp. 599-600.

⁴⁹ VILLANI, *Cron.* VI 90: *Incidenza, raccontando del buono conte Ramondo di Proenza* (VILLANI, *Nuova Cronica* cit. [nota 39], pp. 325-326).

⁵⁰ SALIMB. *Cron.* 338, 21-339, 2 (*ann.* 1248, pp. 355-356 Scalia).

⁵¹ Il parallelo fra Dante e Salimbene riguardo alle figlie di Raimondo Beringhieri – non registrato in alcuno dei commenti che ho consultato – è già in NORTON, *Illustrations of the Divine Comedy* cit. (nota 22), p. 33.

si limita a dire che ciascuna di esse divenne regina, senza altro specificare (trattandosi di fatti ben noti ai lettori del poema), mentre Salimbene entra nel dettaglio e chiarisce a chi ci si riferisca (senza però, neanch'egli, menzionare esplicitamente i nomi delle figlie e dei loro rispettivi, reali consorti, a eccezione di Carlo d'Angiò).

4. La conoscenza della *Cronica* di Salimbene, da parte del Boccaccio, trapela con discreta evidenza da alcune spie contenutistiche e, soprattutto, lessicali che è possibile individuare entro la sua opera. Qui, per i soliti, ovvi e costrittivi motivi di spazio e di tempo, limiterò la disamina ad alcuni passi del *Decameron* – sui quali mi soffermerò brevemente – e, nell'ultima parte di questo paragrafo, alla celebre novella di Guido Cavalcanti (*Decam.* VI 9) che, come si è detto, presenta indubbi legami con un passo del cronista parmense relativo a Federico II di Svevia, e sulla quale mi intratterrò un po' più a lungo.

4.1. Nel *Proemio* del suo capolavoro novellistico, Boccaccio chiarisce la tipologia dei racconti che, di lì a poco, verranno proposti, avanzando la famosissima – e forse fin troppo sceverata e studiata – suddivisione di essi in quattro categorie: « intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto »⁵². Una corretta e fattiva interpretazione di queste quattro tipologie di racconto (“novelle”, “favole”, “parabole” e “istorie”) è assai difficile e complessa, e su tale questione vi è stata, vi è e continua a esservi una non sopita *querelle*.

Il “punto” sulla questione, alla fine del secolo scorso, è stato fatto in modo magistrale da Enrico Malato, nella relazione introduttiva al convegno svoltosi a Pisa dal 26 al 28 ottobre 1998, dedicato alle forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento e intitolato, per l'appunto, *Favole Parabole Istorie*⁵³. Malato

⁵² BOCCACCIO, *Decam.*, *Proem.* 13 (ed. a cura di V. BRANCA, Torino, 1980, da cui traggo le citazioni: qui alle pp. 8-9).

⁵³ MALATO, *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rina-*

ha, in primo luogo, analizzato le interpretazioni che, del passo boccacciano poco più sopra trascritto e, in particolare, del significato da attribuire ai quattro termini, sono state date da vari studiosi, da Vittore Branca⁵⁴ a Carlo Muscetta⁵⁵, da Letterio Di Francia⁵⁶ a Pamela D. Stewart, opponendosi, soprattutto, all'ipotesi avanzata da quest'ultima, la quale, in un saggio destinato proprio a tale problema, affermava che "novella" è evidentemente « il termine che include tutti gli altri »⁵⁷. Operando un'indagine statistica sull'occorrenza dei quattro termini all'interno del *Decameron*, si ricavano i seguenti dati: "favola" viene utilizzato 16 volte, "istoria" (o "storia"), 11 volte, "parabola" non ritorna più in tutta l'opera, mentre "novella" (o "novelletta") si riscontra ben 249 volte: e questi sono « fatti e numeri, non opinioni, come tali discutibili: 249 "novella" o "novelletta" contro 16 "favola", 11 "storia" o "istoria", zero "parabola": e sempre adottati con una valenza semantica ben definita e distinta a seconda dei luoghi, tale da portare sempre a escludere una possibile equivalenza alternativa tra gli stessi termini nella considerazione dell'autore: il quale anzi in alcuni casi [...] li usa in posizione ravvicinata – novella / favola, novella / istoria – proprio per evidenziarne il valore non alternativo ma oppositivo »⁵⁸. Vi è poi, fra l'altro, un importante elemento che, a proposito della celebre quadripartizione boccacciana dei generi della scrittura novellistica, va messo in adeguato rilievo, e cioè il fatto che in essa è assente l'"esempio" (o "esempio"), che pur ben corrisponde alla forma tra-

scimento, in *Favole Parabole Istorie* cit. (nota 11), pp. 17-29. Un'ampia e impegnata disamina del problema, assai più recentemente, è stata svolta da A. QUONDAM, *Introduzione* a GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. QUONDAM - M. FIORILLA - G. ALFANO, Milano, 2013, pp. 5-65 (in partic., pp. 43-48 e *passim*).

⁵⁴ Si vd. quanto rileva BRANCA, in BOCCACCIO, *Decameron* cit. (nota 52), p. 9.

⁵⁵ Cfr. C. MUSCETTA, *Boccaccio*, Roma-Bari, 1972, p. 305.

⁵⁶ L. DI FRANCIA, *Novellistica*, vol. I. *Dalle origini al Bandello*, Milano, 1924, p. 22.

⁵⁷ P.D. STEWART, *Boccaccio e la tradizione retorica: la definizione di novella come genere letterario*, in « Stanford Italian Review », I (1979), pp. 67-74 (poi in EAD., *Retorica e mimica nel Decameron e nella commedia del Cinquecento*, Firenze, 1986, pp. 7-18, a p. 9).

⁵⁸ MALATO, *Favole parabole istorie* cit. (nota 53), p. 21. Sulla medesima tematica, ma da un punto di vista esclusivamente lessicale, cfr. S. SARTESCHI, *Valenze lessicali di "novella", "favola", "istoria" nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in *Favole Parabole Istorie* cit. (nota 11), pp. 85-108.

dizionale e codificata della *narratio brevis* classica e, soprattutto, medievale⁵⁹, dalle cui diverse componenti e dai cui differenti rivoli trae linfa e spunto la novella boccacciana⁶⁰.

Un probabile antecedente della discussa quadripartizione si può individuare, pur con le differenze che saranno subito rilevate, in un passo della *Cronica* di Salimbene, laddove il cronista duecentesco si riferisce a Guido Bonatti (poi personaggio dantesco)⁶¹, filosofo e astrologo forlivese, del quale egli elogia le capacità oratorie, scrivendo, fra l'altro, che egli *erat totus plenus proverbiiis, fabulis et exemplis*⁶². Il particolare è molto significativo perché Salimbene, a proposito del Bonatti, utilizza tre termini – *proverbia, fabulae* ed *exempla* – attinenti, e pienamente, alla *narratio brevis* medievale, con una probabile *climax* semantica, onde dal *proverbium* – forma narrativa breve e contratta, risolta in una sola frase aforistica e generalmente moralistica – si passa in direzione della *fabula* (genere di narrazione un po' più ampia e complessa, fondato sulla canonica dicotomia fra “racconto” e “morale”), per poi giungere all'*exemplum*, sicuramente la tipologia di racconto più significativa per un frate e un predicatore come Salimbene (e non si dimentichi che il sottotitolo della *Cronica* è *Liber exemplorum ad usus praedicantium*)⁶³. Sì, è vero che, dei tre vocaboli utilizzati dal cronista parmense, Boccaccio ne usa uno soltanto – “favola” –, mentre, come si è detto, *exemplum* (“esempio” o “esempio”) è assolutamente escluso dal *Decameron*. Quanto a *proverbium*, anch'esso, come genere specificamente narrativo, non viene menzionato da messer Giovanni nel *Decameron*, ma in esso figurano, com'è noto, innumerevoli proverbi, espressioni gnomiche e sentenziose, frasi fatte, detti aulici e popolari, e così via, e

⁵⁹ Cfr., in generale, *Il racconto*, a cura di M. PICONE, Bologna, 1985 (l'introd. del curatore, col titolo *Il racconto*, è stata quindi ristampata ne *La letteratura romanza medievale*, a cura di C. DI GIROLAMO, Bologna, 1994, pp. 193-247).

⁶⁰ La bibliografia sull'argomento è ovviamente sterminata. Un “classico”, in tal direzione, è ormai il libro di H.-J. NEUSCHÄFER, *Boccaccio und der Beginn der Novelle*, München, 1969.

⁶¹ DANTE, *Inf.* XX 118: cfr. A. VASINA, *Bonatti, Guido, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, 1970, pp. 668-669.

⁶² SALIMB. *Cron.* 239, 18-19 (*ann.* 1239, p. 252 Scalia).

⁶³ Cfr. L. LAZZERINI, *Fra Salimbene predicatore*, in *Salimbeniana* cit. (nota 6), pp. 133-143.

ciò fin dall'*incipit* dell'opera (« Umana cosa è aver compassione degli afflitti »)⁶⁴ tanto che quella del *proverbium* può essere quasi considerata un'ulteriore dimensione narrativa del Boccaccio (in ciò, come in tanto altro, anticipatore del *proverbium* umanistico, che da semplice espressione gnomica si trasforma in novella, racconto, facezia)⁶⁵. E c'è da rilevare che se, rispetto a Salimbene Boccaccio ha proceduto "per aggiunta", rimpolpando la consistenza delle tipologie di narrazione e portandole a quattro (e annettendo alla *fabula salimbeniana* la "novella", la "parabola" e l'"istoria"), per un altro verso egli, poi, ha proseguito "per sottrazione", laddove il cronista duecentesco diceva qualcosa in più, ossia che il pregio di quelle forme di racconto consisteva nel fatto che tutte esse facevano sì che, usandole, Guido Bonatti si rendesse pienamente gradito con la parola: *et optime sonabant in ore suo, quia hec omnia reducebat ad mores, et habebat linguam disertam et gratiosam, et libenter audiebatur a populo*⁶⁶.

4.2. Nella novella I 7 del *Decameron*, narrata da Filostrato, si racconta del modo in cui, attraverso un'ulteriore novella di Ugo Primasso e dell'abate di Clignò, un non meglio identificato Bergamino sia riuscito a mordere « un'avarizia nuova venuta in messer Can della Scala »⁶⁷. Giunto alla presentazione di uno dei due protagonisti di questa novella "di terzo grado" (Boccaccio racconta che

⁶⁴ Fra le novelle boccacciane che si aprono con un'espressione proverbiale e/o con una *sententia*, cfr. *Decam.* I 3; I 9; I 10; II 1; II 9; IV 2; IV 7; V 8; VII 4; VII 6; VIII 7; VIII 8: per tutti questi passi, vd. il comm. di BRANCA, *ad locum* e, soprattutto, lo studio di G. CHIECCHI, *Sentenze e proverbi nel Decameron*, in « Studi sul Boccaccio », IX (1975-1976), pp. 119-168.

⁶⁵ Si pensi, solo per fare un es., all'umanista piacentino Antonio Cornazzano, autore del *De proverbiorum origine* (in latino e in versi) e dei *Proverbi in facetie* (in volgare e in prosa): cfr. St. PITTALUGA, *Proverbi e facezie di Antonio Cornazzano*, in « Studi Umanistici Picegni », VI (1986), pp. 231-239.

⁶⁶ SALIMB. *Cron.* 239, 19-21 (*ann.* 1239, p. 252 Scalia): vd. Fr. TATEO, *Primato del "sermo" e cornice etica nella narrativa umanistica*, in *Favole Parabole Istorie* cit. (nota 11), pp. 558-568 (a p. 559).

⁶⁷ BOCCACCIO, *Decam.* I 7 (pp. 100-108 Branca). La citazione è tratta dalla rubrica. Fra le principali letture della novella in questione, segnalo quelle di M. PICONE, *L'autore allo specchio dell'opera. Una lettura di Decam. I 7*, in « Studi sul Boccaccio », XIX (1991), pp. 27-46; ID., *La maschera di Bergamino*, in ID., *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del Decameron*, a cura di N. CODEREY [et alii], Ravenna, 2008, pp. 97-110.

Filostrato racconta che Bergamino racconta...), ovvero il maestro universitario e poeta mediolatino Ugo Primasso (con ogni verosimiglianza, Ugo d'Orléans detto Primate), Bergamino dice che egli « fu un gran valente uomo in gramatica e fu oltre a ogni altro grande e presto versificatore »⁶⁸.

Salimbene, in relazione all'anno 1233, consacra a Ugo Primate alcune celebri pagine della sua *Cronica (De Primate trutanno et de versibus suis et rithmis)*⁶⁹, trascrivendo integralmente e/o parzialmente, fra l'altro, taluni suoi celebri *versus* e *rithmi*, fra cui *In cratere meo Tettis est sociata Lio*⁷⁰ e la *Confessio Goliae (Estuans intrinsecus ira vehementi)*, corrispondente a CB 191 e attribuibile, comunque, non a Ugo d'Orléans ma al cosiddetto Archipoeta di Colonia, con cui egli è stato spesso confuso, fino a tempi relativamente recenti)⁷¹. Orbene, proprio sulle primissime battute della sua presentazione del personaggio, Salimbene scrive di lui che fu *magnus trutannus et magnus trufator et maximus versificator et velox*⁷². Mi sembra che non si possa negare che Boccaccio, quando per bocca di Bergamino – che a sua volta parla per bocca di Filostrato – afferma che Ugo Primasso « fu un gran valente uomo in gramatica e fu oltre a ogni altro grande e presto versificatore », altro non abbia fatto che riprendere, e stavolta di peso, la definizione salimbeniana, come attesta, con tutta evi-

⁶⁸ BOCCACCIO, *Decam.* I 7, 11 (pp. 103-104 Branca).

⁶⁹ SALIMB. *Cron.* 117, 22-122, 15 (*ann.* 1233, pp. 121-126 Scalia).

⁷⁰ Lo si può leggere, con trad. ingl. a fronte, in *The Arundel Lyrics. The Poems of Hugh Primas*, ed. and transl. by Chr.J. McDONOUGH, Cambridge [Mass.]-London, 2010, pp. 180-181.

⁷¹ Sul componimento in questione, cfr. P.G. WALSH, *The Archpoet's Confession*, in « Proceedings of the American Classical Association », XII (1975), pp. 18-19; Fr. CAIRNS, *The Archpoet's Confession: Sources, Interpretation and Historical Context*, in « Mittellateinisches Jahrbuch », XV (1980), pp. 87-103 (la cui interpretazione è, però, assolutamente da respingere, poiché egli interpreta la celebre "confessione" come un testo serio e di carattere liturgico); P. DRONKE, *The Archpoet and the Classics*, in *Latin Poetry and the Classical Tradition. Essays in Medieval and Renaissance literature*, ed. by P. GODMAN - O. MURRAY, Oxford, 1990, pp. 57-72 (poi in Id., *Sources of Inspiration. Studies in Literary Transformations, 400-1500*, Roma, 1997, pp. 83-99); e S. TUZZO, *L'ideale di vita goliardica nella confessione dell'Archipoeta*, in « Bollettino di Studi Latini », XXVII, 1 (2007), pp. 116-139 (poi in EAD., *La poesia dei "clerici vagantes". Studi sui Carmina Burana*, Cesena [FC], 2015, pp. 33-55).

⁷² SALIMB. *Cron.* 117, 24-25 (*ann.* 1233, p. 121 Scalia).

denza, la perfetta sovrapposibilità delle due espressioni « grande e presto versificatore » e *maximus versificator et velox*. Onde mi sento di poter affermare con discreta determinazione, alla luce di questo non marginale parallelo, che Boccaccio ebbe della *Cronica* di Salimbene – o, almeno, di alcune sezioni di essa – una sicura contezza ⁷³.

4.3. Meno significativi, ma pur sempre meritevoli di una breve disamina, sono i rapporti che – ovviamente con buona dose di cautela – è possibile istituire fra Boccaccio e Salimbene in relazione alla presentazione di taluni personaggi storici che appaiono sia nel *Decameron* che nella *Cronica*. Ci si riferisce qui, in particolare, a messer Paolo Traversari, a re Pietro III d'Aragona e a messer Torello da Stra.

In *Decam.* V 8, la celebre novella di Nastagio degli Onesti ⁷⁴, Boccaccio narra, per bocca di Filomena, come appunto Nastagio si fosse innamorato « d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era » ⁷⁵. La figura del Traversari, esaltata per la sua nobiltà e cortesia nel *Novellino* (« lo più nobile uomo di tutta la Romagna ») ⁷⁶ e anche nella *Commedia* dantesca (dove, più che di lui nello specifico, Guido del Duca discorre della sua casata) ⁷⁷, è ricordata alcune volte nella *Cronica* di Salimbene, e sempre con connotazioni pienamente positive. In corrispondenza del 1240, Salimbene dedica al personaggio un breve capitolo (*De Paulo Traversario de Ravenna*) ⁷⁸, nel quale, dopo aver narrato le origini e le vicende del di lui lignaggio ed averne deplorato l'attuale decadenza (*et omnia illa casalia, que erant nobiliora et super alia, ad nichil-*

⁷³ Vd. anche L. RUSSO, *Lecture critiche del Decameron*, Roma-Bari, 1977², pp. 117-118; F. ALFIE, *Parable or Threat? Decameron I.7 and Hugh Primas' Reputation, on line* in « *Heliotropia* », XI, 1-2 (2014), pp. 39-53.

⁷⁴ BOCCACCIO, *Decam.* V 8 (pp. 670-680 Branca). La novella è fin troppo nota e studiata perché sia qui possibile indicare una sia pur selettiva bibliografia di riferimento.

⁷⁵ *Ibid.*, V 8, 5 (pp. 671-672 Branca).

⁷⁶ *Nov.* 41: *Una novella di messere Polo Traversaro* (in *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, a cura di L. BATTAGLIA RICCI, Milano, 1982, pp. 131-132).

⁷⁷ DANTE, *Purg.* XIV 107-111: cfr. A. VASINA, *Traversari, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. V, Roma, 1976, pp. 705-706. Per altre testimonianze riguardo al personaggio, vd. la nota di BRANCA, *ad locum*.

⁷⁸ SALIMB. *Cron.* 242, 27-243, 8 (*ann.* 1240, pp. 255-256 Scalia).

lum sunt redacta), sottolinea come egli fosse *pulcherrimus miles et magnus baro et ditissimus valde et dilectus a civibus*. Poco più innanzi, sempre riguardo ai fatti del 1240, il cronista fornisce un cenno sul sepolcro del Traversari, sito all'interno della basilica ravennate consacrata a san Vitale (ma senza alcun riferimento alla sua nobiltà e alla sua cortesia)⁷⁹; mentre, in corrispondenza del 1250, Salimbene inserisce un'altra valutazione del tutto positiva e lusinghiera di Paolo Traversari, definendolo – in maniera largamente sovrapponibile alla sua prima presentazione – *nobilis homo, dives et potens, pulcher et sapiens*.

In *Decam.* X 7, la novella in cui « il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere »⁸⁰, il Certaldese descrive re Pietro III d'Aragona (da lui già ricordato in *Decam.* II 6, 41 e costantemente denominato Piero di Raona) come nobilissimo e magnifico sovrano (definendolo, per es., un « così gran re » e « liberale e benigno signore »)⁸¹, secondo una linea che da Dante⁸² discende allo stesso Boccaccio, che al futuro re di Sicilia accennerà nel libro IX del *De casibus virorum illustrium*, nel capitolo dedicato a re Carlo d'Angiò⁸³. Anche Salimbene, nella sezione terminale della *Cronica*, si era ampiamente soffermato su Pietro III d'Aragona, riservandogli, in corrispondenza degli eventi del 1285, un non breve capitolo (*De morte Petri Aragoniae regis et de probitatibus eius*)⁸⁴, nel quale, fra l'altro, egli viene de-

⁷⁹ Ibid., 249, 4-9 (ann. 1240, pp. 261-262 Scalia).

⁸⁰ BOCCACCIO, *Decam.* X 7 (pp. 1167-1179 Branca). È stata integralmente citata la rubrica. Per una recente lettura della novella, vd. M.P. ELLERO, *Lisa e l'“aegritudo amoris”*. *Desiderio, virtù e fortuna in Decam. II 8 e X 7*, in *Boccaccio 1313-2013*, a cura di Fr. CIABATTONI [et alii], Ravenna, 2015, pp. 187-201; e, in generale, M. CIAVOLELLA, *La tradizione dell'“aegritudo amoris” nel Decameron*, in « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », CXLVII (1970), pp. 496-551.

⁸¹ BOCCACCIO, *Decam.* X 7, 16 e 30 (pp. 1171 e 1174 Branca).

⁸² DANTE, *Purg.* VII 112-123: cfr. P. PALUMBO, *Pietro III re d'Aragona, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, Roma, 1973, p. 505.

⁸³ BOCCACCIO, *De cas. vir. ill.* IX 19 (*De Carolo, Syculorum rege*). Sui rapporti fra i due sovrani, cfr. F. DELLE DONNE, *Le armi, l'onore e la propaganda. Il mancato duello tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona*, in « *Studi Storici* », I (2003), pp. 95-109.

⁸⁴ SALIMB. *Cron.* 868, 10-869, 36 (ann. 1285, pp. 896-898 Scalia).

finito *homo magnifici cordis et fortis armatus et doctus ad bellum*⁸⁵, *homo* [...] *magne audacie*, degno addirittura di esser posto a fianco di Alessandro Magno, soprattutto per la voglia e la curiosità di sperimentare e di conoscere ogni cosa (come emerge da un aneddoto esemplare che Salimbene inserisce nel capitolo: *videtur michi quod hoc opus Petri Aragonum possit connumerari cum operibus Alexandri, qui in multis terribilibus negotiis et operibus voluit experiri, ut laudem in posterum mereretur*).

La penultima novella del capolavoro boccacciano (*Decam. X 9*)⁸⁶ è, per l'appunto, una di quelle grandi novelle dell'ultima giornata « nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa »⁸⁷. Fra gli *exempla* di cortesia e di magnificenza vi è l'episodio di messer Torello e il Saladino. La novella è, anch'essa, troppo nota perché sia qui il caso di indugiare. Ai fini del discorso che si sta svolgendo in questa sede, basti rilevare che a uno dei due protagonisti del racconto, messer Torello da Stra (presso Pavia), dal Boccaccio ricordato per la sua "gentilezza" (« un gentile uomo, il cui nome era messer Torello di Stra da Pavia »)⁸⁸, fa un paio di volte riferimento Salimbene nella *Cronica*: la prima volta quando egli narra gli avvenimenti relativi all'anno 1283, laddove menziona un palazzo, sito in Parma, costruito durante la podesteria di Torello o Taurello di Stra, presso Pavia ([...] *palatium capitanei valde pulcrum prope palatium vetus, quod factum fuerat sub Torello sive*

⁸⁵ La frase *magnifici cordis et fortis armatus* corrisponde a *Is.* 10, 12: cfr. anche *Luc.* 11, 21; e *Cant.* 3, 8.

⁸⁶ BOCCACCIO, *Decam. X 9* (pp. 1205-1231 Branca). Anche su questa novella la bibliografia è molto ampia. Un classico, in tal direzione, è il contributo di P. RAJNA, *La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello*, in « Romania », VI, 2-3 (1877), pp. 359-368 (poi in *Id.*, *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, a cura di G. LUCCHINI, premessa di Fr. MAZZONI, introd. di C. SEGRE, vol. I, Roma, 1998, pp. 512-524).

⁸⁷ BOCCACCIO, *Decam. X, introd. 1* (p. 1111 Branca). Sulla Giornata X nel suo complesso, vd. almeno G. CAVALLINI, *La decima giornata del Decameron*, Roma, 1980; e, soprattutto, Fr. BAUSI, *Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del Decameron*, in « Studi sul Boccaccio », XXVII (1999), pp. 205-253.

⁸⁸ BOCCACCIO, *Decam. X 9, 7* (p. 1207 Branca).

Taurello de Strata, Papiensi cive et Parmensium potestate)⁸⁹; la seconda volta, nel corso dell'anno 1285, quando ricorda sinteticamente la guerra intrapresa dagli abitanti di Parma nel 1227, mediante la costruzione di un *castrum* e durante la seconda podesteria di Torello, contro quelli di Borgo San Donnino, che non volevano sottomettersi alla supremazia dei parmensi, guerra, questa, che poi non ebbe esito e alla quale Salimbene aveva accennato anche nel capitolo di cui si è detto (*Sub quo [scil. Torello] inchoatum fuit castrum Torelli in via que vadit ad Burgum Sancti Donini. Sed quia illi de Burgo venerunt ad precepta Parme, ideo Parmenses cessaverunt ab opere inchoato et non compleverunt castrum quod facere disposuerant ~ Anno Domini MC-CXXVII dominus Torellus de Strata de Pavia potestas Parme iterum fuit. Et tunc inchoatum est castrum Torelli contra Burgum Sancti Donini, eo quod Burgenses Parmensibus obedire nolebant. Sed, quia Burgenses venerunt ad precepta communis Parme, ideo Parmenses in edificatione castrum cessaverunt*)⁹⁰.

Si tratta, in tutti e tre i casi di cui si è qui sopra discusso, di concordanze di valutazione, da parte di Salimbene e del Boccaccio, riguardanti personaggi storici in qualche modo "esemplari" per cortesia, nobiltà, magnificenza. Ma, purtroppo, in tutti e tre i casi ci troviamo di fronte a semplici e, per la verità, un po' generici accenni, molto meno interessanti, sotto quest'aspetto, della innegabile rispondenza formale e fraseologica riscontrata poc'anzi in merito alla presentazione di Ugo d'Orléans come « grande e presto versificatore » (Boccaccio) ~ *maximus versificator et velox* (Salimbene).

4.4. Diverso è il caso seguente, relativo non a un celebre personaggio, bensì a un diffuso proverbio. Durante il racconto dei fatti del 1240 Salimbene, a un certo punto, menziona un tal Iacopo Torelli (o Torrelli: Iacobus Torrellus), che aveva l'abitudine di ripetere sovente un proverbio in volgare, a quanto sembra, di sua invenzione: *Hic dictus est Iacobus Torrellus, qui et ipse proverbium suum solitus*

⁸⁹ SALIMB. *Cron.* 759, 25-28 (*ann.* 1283, p. 786 Scalia).

⁹⁰ *Ibid.*, 759, 28-760, 2; 851, 15-20 (*ann.* 1283 e 1285, pp. 786 e 879-880 Scalia). Si osservi che, nei due passi, Salimbene utilizza praticamente le stesse parole. Sull'argomento vd., in generale, R. GRECI, *Salimbene e la politica parmense del Duecento*, in *Salimbeniana cit.* (nota 6), pp. 117-132.

erat dicere: “L’asen dà per la paré: botta dà, botta receve”. Quod est dicere: “Asinus percutit per parietem, quando recalcitrat: ictum dat et ictum recipit”, id est: “percussuram dat et percussuram recipit”. Quod rustici sapientissimum verbum reputabant, eo quod de papa et imperatore dictum esse credebant, qui tunc temporis discordes erant adinvicem⁹¹.

Il motto in questione, ormai privo del suo – vero o supposto – riferimento alla discordia fra il papa e l’imperatore, ricorre tre volte nel *Decameron*, in una forma molto simile a quella che si presume pronunciata a più riprese da Iacopo Torelli (alla luce di quanto ci racconta Salimbene e a parte la differenza dei volgari, padano il primo, fiorentino il secondo). Esso occorre in *Decam.* II 9, 6 (« quale asino dà in parete, tal riceve »), V 10, 64 (« tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva ») e VIII 8, 3 (« per la quale [scil. novelletta] potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno se quale asino dà in parete tal riceve »)⁹². È, insomma, il tema universale del « chi la fa, l’aspetti », che ricorrerà anche nei *Detti piacevoli* del Poliziano e in ogni dove⁹³.

È facile pensare che il proverbio « quale asino dà in parete, tal riceve » (che ne è la forma più chiara), già ben noto all’epoca di Salimbene, fosse ormai largamente diffuso nel Trecento e quindi, anche in questo caso, non possiamo con sicurezza affermare che il Boccaccio l’abbia tratto direttamente dalla *Cronica*. Mi sembra, però, utile aver sottolineato un’ulteriore corrispondenza – e stavolta

⁹¹ SALIMB. *Cron.* 242, 18-25 (*ann.* 1240, p. 255 Scalia): cfr. W. GOTTSCHALK, *Die bildbaften Sprichwörter der Romanen*, vol. I, Heidelberg, 1935, pp. 125-126.

⁹² Cfr., risp., pp. 285, 704 e 976 Branca. Per *Decam.* II 9, cfr. ora M.-M. DE COSTE, *Filomena, Dioneo, and an Ass, on line* in « Heliotropia », II, 1 (2004), pp. 59-68 (in partic., pp. 59-60). Il proverbio in questione è citato anche da messer Giovanni in *Corbaccio* 445-446: « Il quale, cresciuto, ogni mia ingiuria, se ingiuria dir la debbo, vendicherà contro di lui; né è per ciò esento, come egli stesso si crede, dal volgar proverbio, il quale usate, dicendo: “Quale asino dà in parete, cotal riceve”. Se egli li altrui beni lavora, egli è ben d’altra parte chi lavora i suoi » (GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Corbaccio*, a cura di G. NATALI, Milano, 1992, p. 124).

⁹³ Cfr. BRANCA, comm. a BOCCACCIO, *Decam.* II 9, 3-6 (pp. 284-285); e A. BISANTI, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle Facezie di Poggio Bracciolini*, Cosenza, 2011, pp. 48-49. Per la citazione poliziana, vd. ANGELO POLIZIANO, *Detti piacevoli*, n. 380 (ed. a cura di T. ZANATO, Roma, 1983, p. 107).

pressoché *ad verbum*, trattandosi di una frase fatta – tra il capolavoro del Certaldese e l'opera del frate parmense⁹⁴.

4.5. La novella di Guido Cavalcanti (*Decam.* VI 9) è certo fra le più note e studiate del novelliere boccacciano, anche per la fortuna da essa sempre e costantemente goduta a livello scolastico⁹⁵. In essa, com'è noto, viene veicolata un'immagine del poeta fiorentino già ben attestata ai tempi del Boccaccio e, quindi, destinata a lunga e illustre fortuna, sia nella tradizione letteraria, sia nella storia degli studi e delle interpretazioni. La fisionomia individuale e poetica del Cavalcanti, già fin da vivo e quindi nelle generazioni a lui immediatamente successive, gettò infatti un fascio di luce in cui venivano a confluire le diverse interpretazioni della sua figura. Da Dino Compagni, che nella sua *Cronica* lo appellò, genericamente ma significativamente, « nobile cavaliere [...], cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio »⁹⁶; a Filippo Villani, che scrisse di lui che « fu filosofo d'autorità, non di poca stima, e onorato di dignità, di costumi memorabili, e degno di ogni laude e onore », e che « questi, diletlandosi degli studi retorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse »⁹⁷; a Benvenuto da Imola, che nel commento al canto X dell'*Inferno* lo chiamò *acutus philosophus et subtilis inventor*, attribuendogli, rispetto al padre Cavalcante, la *scientia* di ciò che sosteneva⁹⁸: la sua immagine giunge a noi moderni accompagnata da un carisma personale e letterario difficilmente riscontrabile nella nostra

⁹⁴ Cenni sparsi a una possibile conoscenza della *Cronica* da parte del Boccaccio si trovano in Fr. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, 1990, pp. 255, 281 e *passim*.

⁹⁵ BOCCACCIO, *Decam.* VI 9 (pp. 752-758 Branca). La novella completa si legge in appendice a questo lavoro, testo n. 1. Le letture e le analisi di essa sono molteplici. Alcune di esse, relativamente al discorso che si svolgerà nelle pagine successive, verranno esplicitamente citate *infra*, note 126-130 e 133. Per un primo approccio critico, ancorché un po' datato, basti per il momento il rinvio a RUSSO, *Letture critiche del Decameron* cit. (nota 73), pp. 217-223; e a M. BARATTO, *Realtà e stile nel Decameron*, Roma, 1984, pp. 336-340.

⁹⁶ DINO COMPAGNI, *Cron.* I 20 (ed. a cura di G. BEZZOLA, Milano, 1982, p. 92).

⁹⁷ FILIPPO VILLANI, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, a cura di G. TANTURLI, Padova, 1997, p. 402.

⁹⁸ BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum*, ed. G. Fr. LACAIA, 5 voll., Firenze, 1887.

letteratura duecentesca. Egli ci viene presentato come « un uomo dal nobile portamento, intellettuale solitario, coltissimo, loico, sottile, “filosofo naturale” dagli atteggiamenti sempre aristocratici, ora ironici ora sdegnosi o lievemente macchiettati di snobismo, elegante a cavallo, buon giocatore di scacchi », facendo subito affiorare il dubbio che « dietro quella frequenza di giudizi affini non ci sia tanto una fonte unica d'informazione [...], quanto un personaggio di poeta filosofo che con la sua originale arditezza scombussolava e confondeva le menti dei contemporanei »⁹⁹. Né bisogna dimenticare che della figura del nobile poeta fiorentino si impadronì assai presto anche la tradizione novellistica toscana, dapprima, appunto, col Boccaccio di *Decam.* VI 9, quindi col Sacchetti, il quale, però, lo descrisse come un filosofo perdigiorno e acchiappanuvole di cui perfino un fanciullo sveglio e vivace riesce bellamente a prendersi gioco¹⁰⁰.

La definizione della fisionomia intellettuale del Cavalcanti fu ovviamente corroborata dal suo amico – e inizialmente discepolo – Dante, il quale, com'è noto, cominciò a poetare sotto lo stimolo e l'influsso di Guido, di lui più anziano forse di una decina d'anni o poco meno, subendone l'indubbio fascino culturale e letterario: l'amicizia fra i due risale infatti all'epoca in cui Dante compose il sonetto proemiale della *Vita nuova*, *A ciascun'alma presa e gentil core*¹⁰¹,

⁹⁹ M. CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, 1983, p. 4 (poi in EAD., *Scritti su Cavalcanti e Dante. La felicità mentale. Percorsi dell'invenzione e altri saggi*, Torino, 2003, p. 10). Della stessa studiosa vd., fra l'altro, la perspicua introd. a GUIDO CAVALCANTI, *Rime*, a cura di M. CICCUTO, Milano, 1978, pp. 5-27.

¹⁰⁰ SACCHETTI, *Trec.* 68 (ed. cit. [nota 43], pp. 198-199). A tal proposito, Contini ha osservato che « la borghesia mercantile trecentesca dava dunque del grande duecentista una interpretazione folcloristica (neppur la figura di Dante ne andò esente), così come si perdevano le ragioni profonde del suo fascino espressivo » (G. CONTINI, *La letteratura italiana delle origini*, Firenze, 1970, p. 159).

¹⁰¹ DANTE, *Vita nuova* III 14-15. Ottimi l'introd. e il comm. al sonetto, in DANTE ALIGHIERI, *Rime giovanili e della Vita nuova*, a cura di T. BAROLINI, note di M. GRAGNOLATI, Milano, 2009, pp. 81-89. Preferisco utilizzare ancora l'intitolazione *Vita nuova* (e non *Vita Nova*), nonché la tradizionale paragrafatura del testo dantesco (quella dell'ed. a cura di Michele Barbi, del 1907), anche dopo l'ormai celebre e discussa ed. a cura di G. GORNI (DANTE, *Vita Nova*, Torino, 1996), assai importante e generalmente seguita negli ultimi vent'anni, ma non immune da mende e soggetta a critiche di vario genere (cfr., per es., le riserve su di essa avanzate da P. CATALDI, *Dante per pochi. Vita Nova di Gorni*, in « Belfa-

invitando i più famosi trovatori del tempo a rispondere – come allora si usava – “per le rime” sullo stesso argomento (e fra coloro che gli risposero, vi fu appunto il Cavalcanti, col sonetto *Vedeste, al mio parere, omne valore*)¹⁰². La storia dei rapporti fra Guido e Dante, troppo nota perché sia qui il caso di ripercorrerla, troverà le sue tappe più significative nel sonetto dantesco *Guido, i' vorrei*¹⁰³, cui il Cavalcanti rispose con *S'io fosse quelli che d'Amor fu degno*¹⁰⁴, e quindi nel sonetto cavalcantiano *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*¹⁰⁵, nel quale è difficile non riscontrare un aperto dissidio, anche se in modi pensosi e dolenti, fra i due poeti fiorentini¹⁰⁶. Il distacco di Dante dal suo “primo amico”, ribadito nel celebre episodio della *Commedia* dell'incontro col padre del poeta, Cavalcante de' Cavalcanti, nel cerchio infernale degli epicurei¹⁰⁷, e siglato dall'oscura espressione « forse cui Guido vostro ebbe a disdegno »¹⁰⁸, fu dovuto proba-

gor », LIII [1998], pp. 723-727; e da MALATO, *Per una nuova edizione* cit. [nota 24], pp. 12-40). Ma vd. ora – anche per le *Rime* – DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova. Rime*, a cura di D. PIROVANO - M. GRIMALDI, introd. di E. MALATO, t. I. *Vita nuova. Le rime della Vita nuova e altre rime del tempo della Vita nuova*, Roma, 2015 (si tratta del vol. I della « Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante »: come si vede, i due curatori tornano prudentemente all'intitolazione *Vita nuova*, rifiutando quello di *Vita nova* proposto da Gorni).

¹⁰² GUIDO CAVALCANTI, *Rime* 37b (ed. a cura di D. DE ROBERTIS, Torino, 1986, pp. 145-147; e cfr. *Poeti dello Stilnovo*, a cura di M. BERISSO, Milano, 2006, pp. 103-105).

¹⁰³ DANTE, *Rime* 9 (ed. a cura di G. CONTINI, Torino, 1946², pp. 52-54; cfr. anche DANTE, *Rime giovanili* cit. [nota 101], pp. 181-195).

¹⁰⁴ CAVALCANTI, *Rime* 38^b (pp. 151-152 De Robertis; *Poeti dello Stilnovo* cit. [nota 102], pp. 190-191).

¹⁰⁵ ID., *Rime* 41 (pp. 158-161 De Robertis; *Poeti dello Stilnovo* cit. [nota 102], pp. 196-198).

¹⁰⁶ La bibliografia sulla questione è immensa. Fra gli interventi più significativi, vd. CONTINI, *Cavalcanti in Dante*, in ID., *Varianti e altra linguistica*, Torino, 1970, pp. 433-445; MARTI, *Cavalcanti, Guido, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, 1970, pp. 891-896; CICCUTO, *I sonetti di Guido Cavalcanti a Dante*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », ser. VIII, XXXII (1977), pp. 399-434; e soprattutto MALATO, *Dante e Guido Cavalcanti. Il dissidio per la Vita nuova e il “disdegno” di Guido*, Roma, 1997. Assai più recente è poi l'intervento di PIROVANO, « *Contra questo avversario de la ragione* »: Dante, Vita nuova, XXXIX, e *Guido Cavalcanti*, Rime, XV, in « *Per beneficio e concordia di studio* ». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di A. MAZZUCCHI, Cittadella (PD), 2015, pp. 755-767.

¹⁰⁷ DANTE, *Inf.* X 52-72.

¹⁰⁸ *Ibid.*, X 63.

bilmente a un costante e rapido avvicinamento di Guido a posizioni averroistiche e a un disprezzo per la religione tradizionale, atteggiamenti culturali e filosofici che l'Alighieri, progressivamente sottrattosi all'influsso del "maestro", non poteva certo più condividere¹⁰⁹.

La fama di cui il Cavalcanti godette dopo la morte è comunque legata, principalmente, alla dottissima e ardua canzone *Donna me prega*¹¹⁰. Già elogiata da Dante per la sua elaboratissima struttura, intessuta di soli endecasillabi¹¹¹, successivamente ricordata da Filippo Villani¹¹² e, quindi, da Lorenzo de' Medici¹¹³, la canzone cavalcantiana ebbe anche una sua propria tradizione manoscritta, e a essa e alle sue argomentazioni è dovuta gran parte della fama di eretico con cui è stata tramandata l'immagine di Guido; essa fu inoltre oggetto di numerose interpretazioni che spesso ne falsarono il reale significato. Il celebre medico fiorentino Dino del Garbo (già morto nel 1327) scrisse, a illustrazione del testo cavalcantiano, una glossa latina in cui venivano privilegiati gli aspetti patologici dell'amore-passione¹¹⁴; un altro commento fu erroneamente attribuito, sulla

¹⁰⁹ Cfr. S.A. CHIMENZ, *Il "disdegno" di Guido e i suoi interpreti*, in « Orientamenti Culturali », I (1945), pp. 179-188; A. PAGLIARO, *Il disdegno di Guido*, in ID., *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1952, pp. 335-379 (il quale, in maniera abbastanza convincente, proponeva che il "disdegno" di Guido si appuntasse contro Beatrice, ossia la teologia, e non – come pure è stato detto e scritto da molti, e anche in tempi a noi vicini – contro Virgilio); Br. NARDI, *Dante e Guido Cavalcanti*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXXXIX (1962), pp. 418-512; L. CASSATA, *Il disdegno di Guido*, in « Studi Danteschi », CXLVI (1969), pp. 5-49. Un'ottima panoramica critica delle interpretazioni della problematica espressione in MALATO, *Dante e Guido Cavalcanti* cit. (nota 106), pp. 75-109.

¹¹⁰ CAVALCANTI, *Rime* 27b (pp. 93-107 De Robertis; vd. anche *Poeti dello Stilnovo* cit. [nota 102], pp. 163-173).

¹¹¹ DANTE, *De vulg. eloq.* II 12: « Nam quedam stantia est que solis endecasillabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia "Donna me prega, perch'io voglio dire" » (DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. TAVONI, Milano, 2017, pp. 382-385, con amplissimo commento).

¹¹² « Compose una elegantissima e mirabile canzone, nella quale come filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente e compiutamente trattò » (VILLANI, *De origine civitatis Florentie* cit. [nota 97], p. 402).

¹¹³ « Sopra tutte l'altre sue opere è mirabilissima una canzona, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualità, virtù e accidente descrisse » (LORENZO DE' MEDICI, *Epistola a Federico d'Aragona*, in ID., *Opere*, a cura di A. SIMIONI, vol. I, Bari, 1939, p. 6).

¹¹⁴ Cfr. G. FAVATI, *La glossa latina di Dino del Garbo a Donna me prega del Cavalcanti*,

scorta di una notizia di Giovanni Villani, a Egidio Colonna; altri interventi sulla canzone furono operati da Marsilio Ficino, che vi riconobbe il dualismo, tipicamente platonico, di amore-concupiscenza e amore-contemplazione, e da altri commentatori cinquecenteschi, quali Girolamo Frachetta e Paolo del Rosso, che si tennero prossimi alla lettura ficiniana. In tempi a noi assai più vicini, l'analisi e lo studio, filosofici oltre che letterari, del difficile componimento furono al centro della lunga polemica che oppose Bruno Nardi a Guido Favati. Al Nardi, che vide in *Donna me prega* l'immagine di un Cavalcanti che attinge ai fondamenti della filosofia averroistica e che considera l'amore come passione dell'anima sensitiva, capace di sconvolgere la ragione umana col turbine dei sensi, e dunque di condurre l'uomo alla morte, il Favati contrappose polemicamente un'interpretazione di tipo aristotelico-tomistico, rivendicando quindi le matrici stilnovistiche (amore angelicato, immagine trasfigurata e metafisica della donna, e così via) della poesia cavalcantiana¹¹⁵.

Boccaccio, nel tratteggiare la figura di Guido Cavalcanti, subì evidentemente l'attrazione e il fascino di tutte queste suggestioni, ormai da circa mezzo secolo – quando egli compone il *Decameron* – convogliate sul poeta fiorentino, sovente effigiato come “filosofo” e “loico”. Nella novella che lo vede protagonista, la penultima della

in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », XXI (1952), pp. 70-103; QUAGLIO, *Prima fortuna della glossa garbiana a Donna me prega del Cavalcanti*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLI (1964), pp. 336-368; e, assai più di recente, N. TONELLI, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, 2015, pp. 21-31 e *passim* (il cap. in oggetto, dal titolo *Lirica d'amore e scienza. « De Guidone de Cavalcantibus physico »*, era già apparso, col titolo « *De Guidone de Cavalcantibus physico* » (con una noterella su Giacomo da Lentini ottico), nel vol. *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di I. BECHERUCCI [et alii], Firenze, 2000, pp. 459-508).

¹¹⁵ Le tappe più significative della celebre polemica sono state scandite dai seguenti interventi: NARDI, *L'averroismo del “primo amico” di Dante*, in « Studi Danteschi », XXV (1940), pp. 43-80; ID., *Di un nuovo commento della canzone del Cavalcanti sull'amore*, in « Cultura Neolatina », VI-VII (1946-1947), pp. 123-135; ID., *Noterella polemica sull'averroismo di Guido Cavalcanti*, in « Rassegna di Filosofia », III (1954), pp. 47-71; ID., *L'amore e i medici medievali*, in *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, 1966, pp. 238-267; FAVATI, *La canzone d'amore del Cavalcanti*, in « Letterature Moderne », III (1952), pp. 422-453; ID., *Guido Cavalcanti, Dino del Garbo e l'averroismo di Bruno Nardi*, in « Filologia Romanza », II (1955), pp. 67-83.

Sesta Giornata – che ne costituisce il punto più alto, prima di quella conclusiva, di argomento libero e riservata, per “privilegio” personale, allo scanzonato e godereccio Dioneo¹¹⁶ – di quella giornata, cioè, nella quale, sotto il reggimento di Elissa, si discorre di « chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno »¹¹⁷, si narra, com'è noto, del modo con cui « Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano »¹¹⁸. La vicenda di questa breve novella-motto (come gran parte di quelle della Prima e tutte quelle della Sesta Giornata) si fonda, sostanzialmente, su due nuclei narrativi contrapposti, che la informano e la sostanziano: da un lato, la presenza della brigata cavalleresca guidata da messer Betto Brunelleschi – personaggio realmente esistito, amico del Cavalcanti e di Dante¹¹⁹ – per le vie di Firenze, lanciata all'“assalto sollazzevole” del “filosofo” fino alla piazza di Santa Reparata, fra le “arche” vicine al Battistero e i sepolcri che ivi sorgono, pronta a schernirlo con una domanda che, in linea di principio, vorrebbe metterlo in difficoltà e, soprattutto, prenderlo in giro (« dargli briga ») per le sue idee ritenute, da Betto e dai suoi *sodales*, quanto meno bislacche, più che eretiche o blasfeme (« Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Dio non sia, che avrai fatto? »)¹²⁰; dall'altro, la delineazione della figura del Cavalcanti, « un de' miglior loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale », nonché « leggiadrissimo e costumato parlante »¹²¹, sdegnoso e solitario che, nella sezione

¹¹⁶ In questo caso, la novella conclusiva della giornata è quella, celeberrima, di frate Cipolla (*Decam* VI 10, pp. 759-774 Branca): cfr. E. GRIMALDI, *Il privilegio di Dioneo. L'eccezione e la regola nel sistema Decameron*, Milano, 1987.

¹¹⁷ BOCCACCIO, *Decam.* VI, *rubr.* (p. 711 Branca).

¹¹⁸ BOCCACCIO, *Decam.* VI 9, *rubr.* (p. 753 Branca). Sulla tematica del “dire onestamente villania”, cfr. il vecchio contributo di Fr. CHIAPPELLI, *L'episodio di Travale e il « dire onestamente villania » nella narrativa toscana dei primi secoli*, in *Studi di Filologia Italiana*, IX (1951), pp. 141-153.

¹¹⁹ Si vd. la nota di BRANCA, *ad locum*, p. 755; e soprattutto Fr. CARDINI, *Brunelleschi, Betto, sub voc.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, 1970, pp. 707-708.

¹²⁰ BOCCACCIO, *Decam.* VI 9, 11 (p. 757 Branca).

¹²¹ *Ibid.*, VI 9, 8 (p. 755 Branca).

conclusiva del racconto – quella che qui maggiormente interessa – si staglia in tutta la sua grandezza intellettuale e morale contro quegli scioperati schernitori, e che, vedendosi chiuso da ogni parte e impossibilitato a prendere una via di fuga, a loro ribatte: « Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace »¹²²; dopo la qual risposta, messa « la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fusi gittato dall'altra parte, e sviluppato da loro se n'andò », lasciando i compagni del Brunelleschi interdetti e confusi, convinti che egli fosse uno “smemorato” e che ciò che aveva risposto loro non avesse alcun senso, laddove, invece, lo stesso Betto, che dei suoi seguaci era certo assai più colto e buon intenditore, chiarisce il significato, solo apparentemente oscuro o incomprensibile, delle parole del Cavalcanti: « Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo, per ciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra »¹²³.

Orbene, già da tempo si è identificata la fonte principale della novella – e, specialmente, della seconda sezione di essa – in un *exemplum* inserito da Francesco Petrarca nel libro II degli incompiuti *Rerum memorandarum libri*, che vede come protagonista il medico averroista fiorentino Dino del Garbo¹²⁴ – e non è certo un caso che Boccaccio si sia

¹²² Ibid., VI 9, 12 (p. 757 Branca).

¹²³ Ibid., VI 9, 14 (pp. 757-758 Branca). Sull'opposizione fra Cavalcanti e Brunelleschi si vd., ora, la recentissima lettura della novella fornita da L. BATTAGLIA RICCI, *Betto Brunelleschi e Guido Cavalcanti: modelli esistenziali a confronto* (Decameron VI 9), in *Esercizi di lettura per Marco Santagata*, a cura di A. ANDREONI [et alii], Bologna, 2017, pp. 167-176.

¹²⁴ FRANCESCO PETRARCA, *Rer. mem. lib. II 60 (Dinus)*: FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. PETOLETTI, Firenze, 2014, p. 168, da cui cito. L'aneddoto petrarchesco si legge in appendice a questo lavoro, testo n. 2. L'individuazione della fonte petrarchesca di *Decam.* VI 9 è certo molto antica, se già Giuseppe Billanovich, nel 1945, vi accennava come a cosa ben nota e acquisita: cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, ed. critica per cura di Gius. BILLANOVICH, Firenze, 1945, pp. 83-84).

ispirato proprio a tale aneddoto, adattando al Cavalcanti una storiella già dal Petrarca assegnata a colui che aveva steso la celebre glossa latina della canzone *Donna me prega*, a lui ben nota e già trascritta, insieme col commento garbiano, nel ms. autografo oggi Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.V.176¹²⁵. Petrarca racconta, infatti, di un suo concittadino, di nome Dino – che è stato stabilmente identificato, ormai da tempo, appunto con Dino del Garbo – che a quei tempi (cioè durante la prima metà del Trecento) era stato giovane di piacevolissima mordacità (*Dinus quidam concivis meus, qui etate nostra gratissime dicacitatis adolescens fuit*), il quale, passando per caso attraverso dei luoghi occupati da numerosissimi sepolcri, si era imbattuto in alcuni suoi vecchi conoscenti, che si trovavano lì a chiacchierare e a perdere tempo (*casu preteriens per loca frequentissima sepulcris, aliquot sibi notos senes illic confabulantes comperit*). Costoro, onde stimolarlo e prenderlo in giro, tutti insieme iniziarono a motteggiarlo – abitudine, aggiunge l'autore, assai consona a quella età loquace – e ad afferrarlo con le mani (*qui ut iocandi peritum irritarent, iocari simul omnes – ut est etas illa loquacior – et manibus etiam apprehendere ceperunt*); al che Dino, tirandosi indietro, rispose: « In questo luogo non è un combattimento ad armi pari; infatti voi siete più coraggiosi davanti alle vostre case », alludendo alla loro vecchiaia e alla prossimità della morte che incombeva su di loro (*Ille se proripiens hoc unum omnibus respondit: « Iniquum hoc loco certamen; vos enim ante domos vestras animosiores estis »; senio scilicet eorum et vicinie mortis alludens*). In un primo momento, i dileggiatori non riuscirono a comprendere il significato della battuta, ma si resero conto di esso soltanto quando Dino si allontanò: osservando il cimitero che sorgeva lì vicino, infatti, essi capirono a quali “case” (cioè i sepolcri e le tombe)

¹²⁵ Oltre alla canzone del Cavalcanti con la glossa latina di Dino del Garbo, il ms. contiene una redazione compendiosa del *Trattatello in laude di Dante*, la *Vita nuova* di Dante, il carme latino *Ytalie iam certus honos* (in una versione lievemente diversa da quella originaria: vd. A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, a cura di L. AZZETTA - A. MAZZUCCHI, Roma, 2014, pp. 185-221), le 15 canzoni dantesche e i *Rerum vulgarium fragmenta* del Petrarca nella forma del 1359: cfr., in generale, *Il codice Chigiano L.V.176, autografo di Giovanni Boccaccio*, introd. di D. DE ROBERTIS, Firenze, 1975; e M. FIORILLA - M. CURSI, *Giovanni Boccaccio*, in *Autografi dei letterati italiani. I. Le Origini e il Trecento*, a cura di G. BRUNETTI [et alii], Roma, 2013, pp. 43-103.

egli volesse alludere (*Nec prius intellectus est, quam eo ex oculis ablato cimiterium circumspicentes, quas ille domos loqueretur perpenderunt*).

La disamina e lo studio delle relazioni fra l'*exemplum* petrarchesco e la novella boccacciana, nelle sue evidenti analogie e nelle sue altrettanto innegabili differenze, sono stati condotti a più riprese da quasi tutti coloro che si sono occupati della novella di Guido Cavalcanti¹²⁶. In particolare, in tempi recenti a questo problema hanno addotto importanti contributi Guglielmo Gorni, che ha anche attirato l'attenzione su un sonetto rinterzato, spedito da Dino Compagni al Cavalcanti, che può essere inserito tra le "fonti" della novella, per l'immagine di Guido che vi viene descritta¹²⁷; Kristina M. Olson, che si è soffermata sui rapporti con il canto X della *Commedia* e, soprattutto, sugli echi scritturali evocati nella novella (argomento, questo, sul quale si ritornerà fra breve)¹²⁸; e Francesco Bausi, che ha condotto una densa e serrata analisi della novella – fra l'altro, la migliore che io conosca, almeno a mio giudizio – attenta a tutte le componenti di essa, dalle fonti alla dimensione filosofica, dalla raffigurazione della Firenze tardo-duecentesca all'immagine del Cavalcanti veicolata dalla tradizione e dal Boccaccio, e così via (individuando, inoltre, un altro probabile modello del racconto boccacciano in un passo della III satira di Persio)¹²⁹. Né è da

¹²⁶ Fra le varie letture della novella – a me ben note, ma qui non particolarmente utilizzate – cfr. E. LANDONI, *Strutture lessicali ricorrenti nel modello medievale del motto verbale arguto: il caso di Decameron VI, 9 e dell'Antica vita iacoponica*, in « Testo », XXII (1991), pp. 74-81; G. INGLESE, *Per Guido "filosofo"* (Decameron VI, 9), ne « La Cultura », XXX, 1 (1992), pp. 75-95; M. VEGLIA, *Giovanni Boccaccio: Decameron (novella VI, 9)*, in *Breviario dei classici italiani. Guida all'interpretazione di testi esemplari da Dante a Montale*, a cura di G.M. ANSEMI [et alii], Milano 1996, pp. 44-56; L.C. ROSSI, *Sul motto di Cavalcanti in Dec. VI 9*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. MANFREDI - C.M. MONTI, Roma-Padova, 2007, pp. 499-517.

¹²⁷ G. GORNI, *Guido Cavalcanti nella novella del Boccaccio (Decameron VI, 9) e in un sonetto di Dino Compagni*, in « Cuadernos de Filología Italiana », IX (2001), pp. 39-45. Il sonetto del Compagni indirizzato al Cavalcanti è *Se mia laude scusasse te sovente* (CAVALCANTI, *Rime* cit. [nota 102], pp. 211-214 De Robertis).

¹²⁸ KR.M. OLSON, "Concivis meus": Petrarch's *Rerum memorandarum* libri 2.60, *Boccaccio's Decameron 6.9, and the Specter of Dino del Garbo*, in « Annali d'Italianistica », XXII (2004) = *Francis Petrarch & the European Lyric Tradition*, pp. 375-380.

¹²⁹ BAUSI, *Letture di Decameron VI 9. Ritratto del filosofo averroista*, in « Per Leggere », IX (2005), pp. 5-19.

dimenticare l'influsso che sulla "pronta risposta" di Guido ai suoi motteggiatori (« Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace ») ha indubbiamente esercitato un'espressione proverbiale di Seneca, nelle *Epistulae ad Lucilium* (82, 4): *Otium sine litteris mors est, et hominis vivi sepultura*: un *dictum*, questo senechiano, presupposto dalla battuta di Guido « più che in richiami letterali [...], nel taglio assertivo e autoritario cui la conversione "rappresentativa" operata dal Boccaccio conferisce ancor più scottante incisività »¹³⁰; e un *dictum* che viene, se si può dire, "illustrato" e "sciolto" in una più ampia trattazione, mediante la quale lo stesso Seneca, nella chiusa di *Epist. ad Lucil.* 60, fornisce un feroce ritratto di coloro che vivono contenti soltanto dei piaceri materiali – come saranno poi Betto Brunelleschi e i componenti della sua brigata – morti e sepolti prima ancora di rendere l'anima, abitanti in casa propria come in un sepolcro, in contrapposizione a colui che vive di scienza, di cultura e di filosofia – come sarà il Cavalcanti della novella boccacciana – in ciò contribuendo sia all'utilità pubblica che a quella personale: *Hos itaque, ut ait Sallustius, "ventri obedientes" animalium loco numeremus, non hominum, quosdam vero ne animalium quidem, sed mortuorum. Vivit is qui multis usui est, vivit is qui se utitur; qui vero latitant et torpent sic in domo sunt quomodo in conditivo. Horum licet in limine ipso nomen marmoris inscribas: mortem suam antecesserunt. Vale*¹³¹. A sua volta, l'avverroista Sigieri di Brabante riprenderà il passo di Seneca nel *Tractatus de anima intellectiva: vigiles et studeas et legas, ut ex hoc dubio tibi remanente exciteris ad studendum et legendum, cum vivere sine litteris mors sit et vilis hominis sepultura*¹³².

Ma è tempo di tornare ai rapporti fra Boccaccio e Salimbene, che sono stati un po' troppo a lungo dilazionati dalla disamina della novella – e della figura del Cavalcanti – che qui sopra si è con-

¹³⁰ G. VELLI, *Seneca nel Decameron*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CLXVIII (1991), pp. 321-334 (poi in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione Memoria Scrittura*, Padova, 1995², pp. 209-221, da cui cito, in partic., p. 219).

¹³¹ SEN. *epist. ad Lucil.* 60, 4. La citazione da Sallustio corrisponde a *Bell. Cat.* I 1. Per una perspicua discussione del significato e del valore di questo passo senechiano in rapporto a *Decam.* VI 9, cfr. VELLI, *Seneca nel Decameron* cit. (nota 130), pp. 220-221.

¹³² SIGIER DE BRABANT, *Quaestiones in tertium de anima. De anima intellectiva. De aeternitate mundi*, a cura di B. BAZÁN, Louvain-Paris, 1972, p. 112: vd. BRUNI, *Boccaccio* cit. (nota 94), pp. 300-301 (all'interno di un'ottima lettura della novella).

dotta. Kristina M. Olson, come si diceva poc'anzi, ha attirato l'attenzione sugli echi scritturali che, insieme ai modelli seneciani e petrarcheschi fin qui individuati, possono aver costituito il fondamento della battuta di Guido ai compagni di Betto Brunelleschi. In particolare, sulla scia degli interventi di Ernesto Giacomo Parodi, Robert Durling e Paul Watson¹³³, la studiosa americana ha spiegato il significato di tale battuta (« Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace ») alla luce di *Psalm.* 48, 11-12, dove si afferma che i sepolcri saranno, in eterno, la dimora dell'insipiente e dello stolto (*Simul insipiens et stultus peribunt; / et relinquent alienis divitias suas; / et sepulchra eorum domus illorum in aeternum*)¹³⁴. Un passo salmistico, questo, utilizzato, per la sua pregnanza e incisività, in quella che può essere considerata un'ulteriore "fonte" della novella boccacciana di Guido Cavalcanti e cioè, finalmente, la *Cronica* di Salimbene. Il frate parmense, infatti, dedica una lunga sezione della sua opera – oltre ad accenni sparsi qua e là – a Federico II di Svevia, all'interno della quale consacra un capitoletto al problema del suo epicureismo (*Quod imperator Fridericus fuit epycurus*)¹³⁵. In esso, fra l'altro, egli afferma: *Erat enim epycurus, et ideo quicquid poterat invenire in divina Scriptura, per se et per sapientes suos, quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat, ut illud [...] "Sepulchra eorum domus illorum in eternum"*. Il riferimento all'epicureismo di Federico II¹³⁶, il fatto che egli negasse l'immortalità dell'anima e l'esistenza di un'altra vita dopo la morte corporale – in ciò con un tacito rinvio, da parte di Salimbene, a un ben noto passo dei *Dialogi* di Gregorio Magno in cui il diacono Pietro pre-

¹³³ E.G. PARODI, *La miscredenza di Guido Cavalcanti e una fonte del Boccaccio*, in « Bullettino della Società Dantesca », XXII (1915), pp. 37-47; R. DURLING, *Boccaccio on Interpretation: Guido's Escape* (Decameron VI 9), in *Dante, Petrarch, Boccaccio. Studies in the Italian Trecento in Honor of Charles S. Singleton*, ed. by A.S. BERNARDO - A.L. PELLEGRINI, Binghamton (NY), 1983, pp. 273-304; P. WATSON, *On Seeing Guido Cavalcanti and the Houses of the Dead*, in « Studi sul Boccaccio », XVIII (1989), pp. 301-318.

¹³⁴ Cfr. OLSON, « *Concivis meus* » cit. (nota 128), pp. 376-377 e *passim*.

¹³⁵ SALIMB. *Cron.* 512, 5-30 (ann. 1350: pp. 537-538 Scalia). Il passo interessato, oltre che qui sopra, è riportato anche in appendice, testo n. 3.

¹³⁶ Cfr. GATTO, *Federico II nella Cronaca di Salimbene*, in ID., *Dalla parte di Salimbene* cit. (nota 6), pp. 121-150.

senta alcune obiezioni a tale argomento¹³⁷ –, la citazione del versetto salmistico nel quale si stabilisce una sorta di equazione fra la vita di coloro che non credono e il sepolcro: tutti questi elementi, ovviamente variati e contestualizzati, ritornano nella novella boccacciana.

È quindi altamente probabile che, qui come altrove (e come si è visto nel corso di questo paragrafo), messer Giovanni abbia avuto diretta e sicura contezza della *Cronica* salimbeniana, da lui saltuariamente utilizzata e sfruttata nel *Decameron*, pur se mai in maniera pedissequa o banale. Evidentemente, per la composizione della novella di Guido il Boccaccio ha voluto e potuto mettere in pratica quella sovrana “arte combinatoria” che lo contraddistingue in tutte le sue scritture, latine e volgari¹³⁸. Quella di cui si è ora discusso rappresenta una delle novelle « confezionate sulla base di fonti e spunti molteplici, originalmente rielaborati e combinati, e talora provenienti da diverse tradizioni culturali »¹³⁹: in essa, infatti, un aneddoto narrato dal Petrarca e relativo al medico Dino del Garbo (nei *Rerum memorandarum libri*) è stato fatto interagire con un passo della *Cronica* di Salimbene concernente l’epicureismo di Federico II, con suggestioni provenienti dal canto X dell’*Inferno* dantesco, non senza riferimenti alla cultura classica (il Seneca delle *Epistulae ad Lucilium*), biblica (il versetto dei *Salmi*) e cristiana (i *Dialogi* di Gregorio Magno).

5.1. In corrispondenza dell’anno 1233, Salimbene racconta che in quel tempo, durante le celebrazioni dell’Alleluja, vi furono moltissimi beffatori e gabbamondo, che passavano i loro giorni – e ci prendevano anche gusto – a « cercare di gettare l’ombra sugli eletti » (*Fuerunt etiam tempore illo trufatores et illusores quam plures, qui maculam in electis libenter imponere conabantur*)¹⁴⁰. Fra costoro, si di-

¹³⁷ GREG. MAGN. *Dial.* IV 3 (in GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli*, vol. II, a cura di S. PRICOCO - M. SIMONETTI, Milano, 2006, pp. 176-178).

¹³⁸ Cfr. VELLI, *L’Elegia di Costanza e l’“ars combinatoria” del Boccaccio*, in « Italia Medioevale e Umanistica », XX (1977), pp. 373-380 (poi in ID., *Petrarca e Boccaccio* cit. [nota 130], pp. 133-142).

¹³⁹ BAUSI, *Leggere il Decameron*, Bologna, 2017, p. 141.

¹⁴⁰ SALIMB. *Cron.* 109, 1-110, 13 (*ann.* 1233, pp. 112-113 Scalia). La citazione è da *Eccli.* 11, 33. Avverto che, in quest’ultimo paragrafo, ho sostanzialmente riprodotto – con

stingueva Boncompagno da Signa (da Salimbene definito *Boncompagnus Florentinus*), grande maestro di grammatica nella città di Bologna, autore di importanti trattati di *ars dictandi* (*qui magnus magister in gramatica in civitate Bononie fuit et libros de dictamine scripsit*)¹⁴¹. Essendo costui un grandissimo beffatore (alla maniera dei Fiorentini, come sottolinea l'autore forse con una punta di polemica municipalistica e di sarcasmo: *cum more Florentinorum*), aveva composto una poesia per deridere frate Giovanni da Vicenza. Di questa poesia, in versi ritmici, Salimbene scriveva di non ricordare né l'inizio né la fine, poiché era passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva letta e, anche quando l'aveva letta, non l'aveva imparata a memoria perché, in

modifiche, integrazioni e aggiornamenti di vario genere, non solo bibliografici – l'ultima sezione del mio art. *Due nuove schede per Poggio*, in « Studi Umanistici Piceni », XXXI (2011), pp. 315-352 (in partic., pp. 340-348). Il passo completo di Salimbene si legge in appendice a questo lavoro, testo n. 4.

¹⁴¹ Qui Salimbene si riferisce, assai genericamente, alle molte opere sull'*ars dictandi* esemplate da Boncompagno. Di lui ci è giunto, infatti, un cospicuo corpus di opere (molte delle quali ancora inedite o mal edite), fra le quali la *Rhetorica novissima*, iniziata a Venezia e pubblicata a Bologna nel 1235; la *Rhetorica antiqua* (detta *Boncompagnus*), recitata a Bologna nel 1215 e poi pubblicata a Padova nel 1226 o nel 1227; e quindi altre opere minori di grammatica, di retorica e di epistolografia, quali le *Quinque salutationum tabulae* (1194-1195), che trattano della *salutatio* e dei vari titoli che spettano ai diversi destinatari delle epistole; il *Tractatus virtutum* (1197), sui pregi e i difetti del discorso; la *Palma* (1198), l'*Oliua* (1198), il *Cedrus* (1201) e la *Myrra* (1201), in cui vengono analizzati rispettivamente la dottrina epistolografica, la composizione dei privilegi ecclesiastici, quella degli statuti comunali e quella dei testamenti; un'altra opera di recente scoperta, e attribuitagli, la *Corona* (cfr. Fr.L. SCHIAVETTO, *Un'opera sconosciuta di Boncompagno*, in « Studi Medievali », n.s., XXXIV, 1 [1993], pp. 365-380); il *Breviloquium* (1203), che istruisce sulla maniera di comporre gli *exordia* epistolari; l'*Isagoge* (1204), che tratta delle epistole introduttive; e, infine (forse il suo scritto più noto), la *Rota Veneris* (1194-1195), singolare manuale di "avviamento" alla composizione epistolografica di carattere amoroso, sapientemente bilciato fra dottrina retorica e *divertissement* novellistico e materiato di echi e suggestioni della letteratura erotica classica e mediolatina, da Ovidio a Giovenale, dal *Pamphilus* ad Andrea Cappellano (BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rota Veneris*, a cura di P. GARBINI, Roma, 1996). Sull'immagine di Bologna che trapela dalla *Cronica*, cfr. A.I. PINI, *Bologna e la Romagna nella Cronica sive Liber exemplorum ad usum predicatorum di Salimbene de Adam*, in *Salimbiana* cit. (nota 6), pp. 174-197; un cenno alla figura di Boncompagno nella *Cronica* di Salimbene si legge, infine, nel più recente intervento di V. ABBRUZZETTI, *Métamorphoses du "mirabile" dans la Cronaca [sic!] de Salimbene de Adam, on line* in « Arzanà. Cahiers de Littérature Médiévale Italienne », XV (2012), pp. 19-27 (alle pp. 19-20).

fondo, essa non gli interessava più di tanto. Egli però, ne ricordava ancora alcuni versi, che trascrive entro il suo racconto così come gli sovengono alla memoria. I versi, abbastanza noti per i vari problemi critici e interpretativi che hanno suscitato, sono i seguenti: *Et Iohannes iohannizat / et saltando choreizat. / Modo salta, modo salta, / qui celorum petis alta! / Saltat iste, saltat ille, / resaltant cohortes mille, / saltat chorus dominarum, / saltat dux Venetiarum, etc.*

Interrompendo per un momento la presentazione e l'analisi dell'aneddoto su Boncompagno narrato da Salimbene, è necessario rilevare come questi pochi versi, a noi noti per tradizione indiretta, rappresentino tutto quel che ci rimane di una poesia del maestro toscano e di una sua – vera o presunta – produzione poetica. Gli studiosi che si sono occupati del problema hanno giustamente messo in risalto come il frustulo citato nella *Cronica* di Salimbene si configuri, ritmicamente, alla stregua di alcuni celebri componimenti goliardici del XII e degli inizi del XIII secolo, poi in parte confluiti nei *Carmina Burana* e, in particolare, come esso sia singolarmente accostabile al famoso *In taberna quando sumus* (CB 196), non solo per l'identica struttura metrico-ritmica e rimica (strofe di otto ottonari proparossitoni suddivise in quattro distici a rima baciata aabbccdd o, se si preferisce con differente disposizione grafica dello schema metrico-ritmico e rimico, a8a8b8b8c8c8d8d8), ma anche per significative e innegabili analogie di espressione e, per dir così, di "movimento" (CB 196, str. 5, 3-4 *bibit ille, bibit illa, / bibit servus cum ancilla*; o, meglio, str. 6, 7-8 *bibit ista, bibit ille, / bibunt centum, bibunt mille* ~ Boncompagno/Salimbene, vv. 5-8 *Saltat iste, saltat ille, / resaltant cohortes mille, / saltat chorus dominarum, / saltat dux Venetiarum*)¹⁴².

Ma torniamo alla narrazione di Salimbene. Una volta, volendo pubblicamente deridere e sbeffeggiare frate Giovanni da Vicenza, che si atteggiava a operatore di miracoli, Boncompagno propose ai bolognesi che anch'egli avrebbe fatto lo stesso, che anch'egli, cioè, sarebbe stato in grado di operare un miracolo e, in particolare, sa-

¹⁴² Cfr. P. LEHMANN, *Die Parodie im Mittelalter*, Stuttgart, 1963², pp. 132-133; *Carmina Burana*, hrsg. von B.Kl. VOLLMANN. Texte und Übersetzungen mit den Miniaturen aus der Handschrift und einem Aufsatz von P. und D. DIEMER, Frankfurt am Main, 1987, p. 1224.

rebbe stato addirittura capace di spiccare un volo davanti ai loro occhi (*Item iste magister Boncompagnus, videns quod frater Iohannes intromittebat se de miraculis faciendis, voluit et ipse se intromitte et predixit Bononiensibus quod, videntibus eis, volare volebat*)¹⁴³. La notizia si divulgò rapidamente per tutta la città. Quando giunse il giorno stabilito per il grande evento, tutta la cittadinanza, uomini, donne, bambini e vecchi, si radunò ai piedi di Santa Maria del Monte (*Divulgatum est per Bononiam. Venit dies statuta, congregata est tota civitas, a viro usque ad mulierem, a puero usque ad senem ad radicem montis qui appellatur Sancta Maria in Monte*)¹⁴⁴. Boncompagno, che si era intanto confezionato un bel paio d'ali (discendenti da quelle di icariana memoria e antesignane di quelle costruite, oltre due secoli dopo, da Leonardo da Vinci e sperimentate con esito tragico), con le quali avrebbe dovuto alzarsi in volo, stava sulla vetta del monte e guardava la folla riunita ai suoi piedi, ma senza decidersi a prendere l'abbrivio e a librarsi giù da quell'altura (*Fecerat sibi duas alas et stabat in cacumine montis aspiciens eos*). Trascorso un bel po' di tempo e lungamente essendosi guardati in faccia, vicendevolmente, lui e la folla, la folla e lui, il maestro, alla fine, fece questo discorso: « Andate con la benedizione di Dio! E vi basti avere visto il volto di Boncompagno » (*Cumque se diu mutuo aspexissent, protulit istud verbum: « Ite cum benedictione divina, et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni »*), lasciando gli astanti con un palmo di naso e con la dolorosa consapevolezza di essere stati bellamente gabbati, poiché, creduloni come erano, si erano tranquillamente bevuti la paradossale fandonia che l'uomo potesse essere in grado di aleggiare come gli uccelli del cielo (*Et recesserunt cognoscentes se derisos*).

Siamo, come ben si vede, in presenza della narrazione di una tipica "beffa" (cronologicamente di molto anteriore alla pletora di "beffe", "burle", "giarde" o "natte" che costelleranno, nel sec. XV, la novellistica italiana e, soprattutto, quella toscana), giocata, come spesso avviene e avverrà in questo tipo di racconti, da un personaggio intellettualmente e culturalmente "superiore" (qui Boncompa-

¹⁴³ Si noti la clausola del periodo, *volare volebat*, in *cursus planus*, allitterazione e paronomasia.

¹⁴⁴ La frase *a viro usque ad mulierem, a puero usque ad senem* è citazione di *Ios.* 6, 21.

gno da Signa) ai danni di un personaggio “inferiore”, credulone e magari “grosso di pasta”¹⁴⁵ (o, come in questo caso, ai danni di una intera cittadinanza). È inoltre, quella rappresentata da Salimbene con la consueta e ben nota vivezza narrativa ed espositiva, una tipica situazione da *fabliau*, anzi, come ben ha rilevato Paolo Garbini (senza dubbio il nostro più attivo e illustre studioso del maestro duecentesco), qui « Boncompagno simula, anzi incarna un *fabliau* »¹⁴⁶.

C'è da osservare, infatti, che l'aneddoto raccontato da Salimbene (della cui veridicità non abbiamo alcun motivo di dubitare) ricalca abbastanza da vicino un frustulo autobiografico (uno dei tanti) inserito dallo stesso Boncompagno nella sua *Rhetorica antiqua* (comunemente detta *Boncompagnus*, secondo un modulo onomastico assai diffuso nella produzione scolastica del tempo)¹⁴⁷, anche se, in questo caso, egli non compare direttamente nel colpo di scena che sigilla e suggella il racconto¹⁴⁸. Siamo in piena estate, e il maestro di Signa

¹⁴⁵ Mi riferisco qui, evidentemente, al più celebre esempio di “burla” quattrocentesca, quella giocata da Filippo Brunelleschi (architetto eccelso e quindi personaggio evidentemente “superiore”) e dai suoi amici burloni ai danni di Manetto Ammannatini, il Grasso Legnaiuolo (figura tipica di sciocco, fatalmente destinato, come il boccacciano Calandrino, a essere costantemente preso in giro), della quale abbiamo testimonianza letteraria nella *Novella del Grasso legnaiuolo* (ed. a cura di P. PROCACCIOLI, Parma, 1990).

¹⁴⁶ P. GARBINI, *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia nel Medioevo*. Atti del XXXIV Convegno Storico Internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997), Spoleto, 1998, pp. 275-290 (a p. 285).

¹⁴⁷ « Nell'ambito di un manuale di retorica che contiene modelli di lettere fittizie suddivise a seconda del rango del destinatario, ci si imbatte in quattro insinuazioni autobiografiche contigue e anamorfiche: tra lettere finte ma immaginate reali, Boncompagno inserisce infatti lettere reali di personaggi finti » (ibid., p. 282).

¹⁴⁸ BONCOMPAGNI *Rhetorica antiqua (Boncompagnus)* I, 18 (*De illis qui per vanam credulitatem deluduntur*). Sull'opera, cfr. in generale D. GOLDIN FOLENA, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova, 1988, pp. 15-17, 39-45, 79-80 e *passim*; bibliografia completa (fino al 2007) in GARBINI, *Boncompagnus de Signa magister, sub voc.*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500: C.A.L.M.A.)*, II.4, Firenze, 2007, pp. 470-473 (a p. 471). Cenni al brano in questione si leggono in C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magister Boncompagno. Ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte im dreizehnten Jahrhundert*, Freiburg-Leipzig, 1894, pp. 42-50; G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, vol. III. *Das Mittelalter. II. Das Hochmittelalter im Anfang zweite Hälfte*, Frankfurt am Main, 1962, pp. 1112-1113; GARBINI, *Boncompagno da Signa e l'autobiografia* cit. (nota 146), pp. 283-284 (che qui segue assai da vicino).

si trova vicino a Bologna, anche se tutti sono convinti che egli dimori in un posto assai lontano. Celandosi dietro lo pseudonimo di Bauguaro (uno dei tanti che egli utilizza nelle sue innumerevoli scritture)¹⁴⁹, egli invia una lettera ai suoi colleghi e ai suoi scolari, raccontando che per dieci anni era vissuto in Arabia, fra incantatori di serpenti e libri magici, ed era così riuscito ad acquisire poteri eccezionali. Egli, infatti, promette che sarà capace – e lo mostrerà pubblicamente a tutta la cittadinanza di Bologna, riunita per l'evento – di trasformare un asino in leone e poi ancora in asino e poi in un ircocervo che si muterà quindi in un'aquila che spiccherà il volo, nonché di mostrare serpenti che arano la sabbia con una volpe, scimmie che pronosticano il futuro, e così via folleggiando. Viene fissato l'appuntamento per questa dimostrazione, in piazza Sant'Ambrogio, a mezzogiorno, sotto un sole a picco (ricordiamoci che siamo nel pieno di una torrida estate) che brucia la testa e il cervello degli astanti, peraltro con la clausola capestro che chi vorrà vedere tali prodigi dovrà assistervi a capo scoperto e dovrà altresì fissare bene il sole a occhio nudo. All'ora stabilita, la piazza è già gremita di gente, che si è inerpicata fin sui tetti delle case per essere testimone di quei portenti. Passano i minuti e le ore, ma Bauguaro/Boncompagno non si vede. I convenuti, dopo aver aspettato inutilmente ed essersi bruciati la pelle e le cervella sotto il sole cocente, se ne tornano a casa delusi, scornati e vergognosi, con la dolorosa consapevolezza di essere loro, sì, dei veri e propri asini, poiché avevano nutrito la stolta speranza di vederne uno alzarsi in volo su nel cielo, fra il sole e l'azzurro. Un ricordo, questo dei suoi nemici creduloni, « che Boncompagno lascia per sempre ai posteri, poiché in futuro nessuno abbia orecchie troppo larghe nel credere »¹⁵⁰.

5.2. Orbene, Poggio Bracciolini rielabora nel suo *Liber facetiarum* l'aneddoto su Boncompagno riferito da Salimbene, ma, pur mantenen-

¹⁴⁹ Cfr. ancora GARBINI, *Tra sé e sé: l'eteronimo di Boncompagno da Signa "Buchimenon" e un suo sconosciuto trattato « De transumptionibus »*, in « Res Publica Litterarum », XXII (1999), pp. 66-72.

¹⁵⁰ ID., *Boncompagno da Signa e l'autobiografia* cit. (nota 146), p. 284. Un breve cenno all'aneddoto su Boncompagno narrato da Salimbene si legge in TATEO, *Primato del "sermo" e cornice etica* cit. (nota 66), p. 568.

do pressoché inalterata la *fabula*, oltre a sottoporlo ad alcune modifiche si cui si dirà, conferisce a esso una differente conformazione e gli assegna una diversa valenza (*fac. 50 Cardinalis Burdigalensis de histrione*)¹⁵¹. Innanzitutto, la prima sezione del racconto poggiiano non ha nulla a che spartire con la burla narrata da Salimbene, ma si inserisce in quella dimensione colloquiale del “Bugiale”, con le battute, gli aneddoti, le barzellette e i *bon mots* di cui si compiacevano i segretari apostolici e i nunzi pontifici, al quale il Bracciolini fa spesso riferimento nel suo libro e del quale, nella *conclusio* dell’opera, tesserà una lode che è, insieme, un ricordo vago e nostalgico per un momento ormai passato, per ciò che non esiste più, in un’epoca, quella presente, in cui, per colpa dei tempi e degli uomini, il piacere che deriva dalla consuetudine al riso e alla piacevole conversazione è ormai del tutto tramontato (*desiit “Bugiale”, tum temporum, tum hominum culpa, omnisque iocandi confabulandique consuetudo sublata*)¹⁵². Narra infatti Poggio che papa Gregorio XII¹⁵³, sia prima di essere eletto pontefice, sia durante il Conclave e

¹⁵¹ Cito, qui e di seguito, da LE POGGE, *Facéties / Confabulationes*, edd. St. PITTALUGA - É. WOLFF, Paris, 2005, pp. 32-33 e 173. Le differenze testuali fra il testo critico stabilito da Pittaluga e la *vulgata* sono elencate *ibid.*, p. LXXI. L’aneddoto completo si legge in appendice a questo lavoro, testo n. 5. La possibile derivazione di Poggio da Salimbene era stata notata, credo per primo, da DI FRANCIA, *Novellistica*, vol. I, cit. (nota 56), p. 343: « la facezia rielabora un aneddoto storico contenuto nella *Cronica* di fra Salimbene, il quale, all’anno 1233, riferisce di una burla giuocata ai Bolognesi da maestro Boncompagno »; cfr. anche POGGIO BRACCIOLINI, *Facezie*, a cura di St. PITTALUGA, Milano, 1995, p. 306. Nulla sulle fonti di questa facezia dice Marcello Ciccuto, in POGGIO BRACCIOLINI, *Facezie*, a cura di M. CICCUTO, con un saggio di E. GARIN, Milano, 1983, p. 171.

¹⁵² LE POGGE, *Facéties / Confabulationes* cit. (nota 151), p. 162. Una suggestiva rievocazione dell’ambiente del “Bugiale” in E. VOIGT, *Il Risorgimento dell’Antichità classica, ovvero il primo secolo dell’Umanesimo*, ed. ital. a cura di D. VALBUSA, vol. II, Firenze, 1888 (rist. anast. a cura di E. GARIN, *ivi*, 1968), pp. 16-17; cfr. inoltre G. MAGLIO, *Poggio Bracciolini e il “Bugiale” come osservatorio del suo tempo*, in « Esperienze Letterarie », XXIII, 2 (1998), pp. 43-61 (alle pp. 43-44 e *passim*); A. DECARIA, *Le Facezie di Poggio Bracciolini e la letteratura comica coeva*, in « Interpres », XXVIII (2009), pp. 70-109 (alle pp. 106-108); e M. BARBARO, « ... *tanquam in scena, recitatae sunt* ». *Dimensione narrativa e scenica nelle Facetiae di Poggio Bracciolini*, ne *La letteratura degli italiani. I letterati e la scena*. Atti del XVI Congresso Nazionale Adi (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012), a cura di G. BALDASSARRI [et alii], Roma, 2014, pp. 1-10.

¹⁵³ Si tratta del cardinale veneziano Angelo Correr, eletto papa nel 1406, morto a Recanati nel 1417. Quando fu nominato pontefice, scrisse a Pedro de Luna, dicendosi pronto

anche dopo essere asceso al soglio di Pietro, aveva promesso di fare tutto il possibile per risolvere lo scisma che allora funestava le sorti della Chiesa. E sembrava – continua il Bracciolini – che egli fosse davvero intenzionato a portare a compimento il nobile progetto, tanto da dichiarare che, se non vi fosse riuscito, avrebbe addirittura rinunciato alla sua prestigiosa carica. Ma poi – prosegue ancora Poggio con quella punta di sano anticlericalismo che spesso lo contrassegna – egli si era lasciato incantare e sedurre dal fasto e dal potere, rimangiandosi tutte le promesse che aveva fatte e non mantenendo alcuno degli impegni che aveva preso al momento dell'elezione. Per questo motivo Francesco d'Aguzzoni da Urbino, cardinale di Bordeaux¹⁵⁴, persona seria e di eccezionale avvedutezza, non perdeva mai occasione di criticare apertamente e aspramente l'operato del pontefice, anzi non lo sopportava proprio (*aegre ferens*), e un giorno, mentre si trovava a discorrere di tali vicende con lo stesso Poggio, sbottò fuori che Gregorio XII si era comportato coi cardinali, i sacerdoti e i segretari apostolici (e, in genere, con tutti i fedeli) come aveva fatto tempo addietro quel saltimbanco che aveva promesso ai Bolognesi di essere capace di volare (« *Hic – inquit – nobis effecit quod histrio quidam Bononiensibus se asserens volaturum* »). E, al Bracciolini che gli chiedeva cosa mai volesse dire, a qual fatto volesse mai alludere, il cardinale raccontò una vicenda che, in larghissima parte, corrisponde all'aneddoto su Boncompagno da Signa narrato da Salimbene.

Abitava, infatti, un tempo in Bologna un *histrio* (un buffone, un saltimbanco) che aveva pubblicamente annunciato ai propri concittadini che avrebbe spiccato il volo dall'alto di una torre situata nelle vicinanze di Ponte Ruffillo, poco più di un miglio fuori dalla cit-

ad abdicare al soglio pontificio, se fosse stato imitato da lui. Ma poi – a quanto pare su suggerimento di Giovanni Dominici – tergiversò e non mantenne le promesse. Appoggiato, durante lo scisma, dall'imperatore Sigismondo, dopo il Concilio di Costanza fu costretto ad abdicare e a contentarsi di ricoprire la carica di cardinale arcivescovo di Porto (cfr. Cl. RENDINA, *I papi. Storia e segreti*, Roma, 1993², pp. 454-460; G. ZIZOLA, *Il conclave. Storia e segreti*, Roma, 1997, pp. 67-68).

¹⁵⁴ Eletto arcivescovo di Bordeaux nel 1389, Francesco d'Aguzzoni fu nunzio apostolico in Spagna nel 1394 per conto di papa Bonifacio IX. Partecipò al Concilio di Pisa (1409) e morì a Firenze nel 1412.

tà (*quae est versus pontem Rufelli miliari amplius extra urbem*)¹⁵⁵. Stabilito il giorno per la prova, quasi tutta la popolazione si era radunata in quel luogo, sotto la sferza di un sole a picco, ma il buffone, sulla cima della torre, non si decideva a prendere il volo. Ogni volta che iniziava a sbattere le ali posticce che si era fabbricate, la gente, a bocca aperta e col fiato sospeso, pensava che fosse finalmente giunto il momento buono, prorompendo in grida e clamori, ma poi rimaneva con un palmo di naso, ch  quegli non si staccava mai dalla terrazza sulla sommit  della torre (*Congregato ad diem constitutum omni ferme Bononiensi populo, sole et fame, usque ad occasum solis, homines ludendo maceravit. Pendebant omnes animi suspensi ad aspectum turris, volatum hominis expectantes. Cum ille interim in turris cacumine se ostenderet alasque quateret volaturo similis seque deorsum proiecturum fingeret, erat magna ad haec signa acclamatio populi patulo ore turrim respicientis*). E cos  fino al tramonto. Tutti erano spossati e sfiancati da una giornata di inutile attesa sotto il sole cocente, quando, finalmente, l'*histrion*, perch  non si dicesse che non aveva fatto proprio nulla, volt  loro la schiena e mostr  il sedere (*Tum histrio, post solis tandem occasum, ne nihil actum videretur, versis ad eos renibus, culum populo ostentavit*). E cos  i Bolognesi, distrutti dalla fame e dalla fatica, e con in pi  la scottante delusione e la cognizione di essere stati turlupinati come dei gonzi, se ne tornarono alle proprie case quando ormai stava facendo notte, avendo inutilmente perso tutta la giornata appresso a quel gabbamondo (*Ita elusi omnes, inedia et taedio confecti, in urbem noctu redierunt*). Allo stesso modo del saltimbanco bolognese – conclude il cardinale di Bordeaux, ricollegandosi all'inizio della facezia e siglandola con un procedimento "ad anello" – si   comportato papa Gregorio XII, il quale, dopo tante promesse ed "esternazioni", alla fine aveva dato soddisfazione a tutti coloro che da lui si attendevano grandi cose "esternando" il proprio posteriore (« *Eodem modo Noster – inquit – qui post tot ostentationes tandem nobis posteriora ostendendo satisfecit* »).

¹⁵⁵ Si tratta di un ponte sulla Savena, nel sobborgo di San Rufillo, oggi un quartiere di Bologna oltre la porta di Santo Stefano (cfr. LE POGGE, *Fac ties / Confabulationes* cit. [nota 151], p. 173). Il corretto *Rufelli* della tradizione ms.   stato stravolto, nella *vulgata*, in *Sancti Raphaelis*.

Poggio, nel rielaborare e ripresentare l'aneddoto, lo ha sottoposto ad alcune "variazioni" e vi ha inserito alcune innovazioni che, fra l'altro, pertengono allo statuto tipologico della *facetia*. Innanzitutto, il celebre Boncompagno da Signa, maestro di grammatica e di retorica e illustre professore presso l'Università di Bologna, si è qui tramutato in un semplice *histrion*, un qualsiasi saltimbanco o buffone, con un "abbassamento" sociale e intellettuale del personaggio che obbedisce a un procedimento di rielaborazione spesso perseguito dal Bracciolini nella riscrittura di alcune storielle precedenti, da lui utilizzate e piegate ai propri scopi narrativi e affabulatorii.¹⁵⁶ Il protagonista della facezia, poi, viene privato del proprio nome, diviene appunto un *histrion quidam*, e tale genericità appartiene anch'essa allo statuto del genere letterario (sebbene, per converso, non si debba dimenticare che proprio il libro di Poggio pullula di personaggi storici, generalmente vicini all'autore o, tutt'al più, appartenenti a generazioni di poco precedenti)¹⁵⁷. Ancora, se nell'aneddoto inserito da Salimbene nella *Cronica* il *trufator* Boncompagno, alla fine, esorta i propri concittadini, da lui bellamente raggirati, a essere ugualmente contenti di aver potuto vedere il suo volto (« *et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni* »), qui l'*histrion* bolognese, molto più scurrilmente, volge la schiena e mostra alla folla non il proprio volto, ma le proprie terga (*culum populo ostentavit*: né il Bracciolini si perita di utilizzare il termine più volgare per indicare quella poco nobile parte del corpo umano): una "variazione", questa, che non solo aggiunge un *quid* in più di scurrilità e di indecenza alla narrazione, ma che, posta com'è alla fine del racconto (a guisa di *sphragis*), sigla chiaramente la metamorfosi, istituita dallo stesso autore invero con notevole economia di mezzi, di un aneddoto ridanciano

¹⁵⁶ Su questo procedimento, cfr. BISANTI, *Alcune osservazioni sulle Facezie di Poggio Bracciolini*, in « Schede Medievali », X (1986), pp. 66-86; ID., *Motivi e schemi fabliolistic nelle Facezie di Poggio*, in « Interpres », XX (2001), pp. 107-157 (quest'ultimo poi ripreso, insieme ad altri materiali, in ID., *Tradizioni retoriche e letterarie* cit. [nota 93], pp. 117-204).

¹⁵⁷ Cfr. BISANTI, *Le Facezie di Poggio e la tradizione retorica classica e medievale*, in « Critica Letteraria », XXII, 4 (1994), pp. 627-653 (alle pp. 637-639: poi in ID., *Tradizioni retoriche e letterarie* cit. [nota 93], pp. 1-51, in partic. pp. 16-19); e PITTALUGA, *Storia, storiografia e personaggi storici nelle Facezie di Poggio Bracciolini*, ne *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. ALBANESE [et alii], Firenze, 2015, pp. 475-486.

sì, di una “beffa”, in una *facetia*, in una storiella più lubrica e “carnealesca”, con elementi che attingono alla sfera del “basso corporeo” (quali, appunto, mostrare pubblicamente il preterito a mo’ di sberleffo) e che rinviano ineludibilmente alle caratteristiche compositive, tipologiche e anche linguistiche del genere così magistralmente trattato da Poggio ed esemplificato in tutte le sue innumerevoli, quasi infinite sfaccettature¹⁵⁸. Né si tralasci, infine, il vistoso (voluto e marcato) *calembour* giocato dal cardinale di Bordeaux alla fine del suo discorso, quando egli utilizza il verbo *ostendere* e il deverbale *ostentatio*, prima per ricordare le “esternazioni” che papa Gregorio XII aveva pubblicamente fatto (*post tot ostentationes*), quindi per riprovare il fatto che egli, invece, aveva “esternato” a tutti il posteriore (*nobis posteriora ostendendo satisfecit*), comportandosi, lui che pure era il vicario di Cristo in terra, come null’altro che un volgare saltimbanco, come l’*histrion* bolognese della facezia.

Abbiamo quindi un aneddoto inserito entro un altro aneddoto, la vicenda del saltimbanco di Bologna inserita (quasi a guisa di *exemplum*, ma non certo con funzione edificante) entro le polemiche contro papa Gregorio XII sviluppatesi in Curia, soprattutto a opera del cardinale di Bordeaux. Ciò obbedisce a una precisa caratteristica narrativa di Poggio nelle *Facezie*, laddove molte delle storielle ivi descritte si configurano come racconti “di secondo grado”, riferiti da qualche personaggio (in genere si tratta di un personaggio realmente esistito e spesso direttamente noto allo scrittore) per meglio supportare una propria affermazione, o per analogia con un fatto d’attualità, o per esemplificare, attraverso un episodio appositamente scelto, un principio di ordine universale, e così via. Poggio, cioè, in molte delle sue facezie, narra di un determinato personaggio che, a sua volta, narra una determinata storiella (o una frottola, una barzelletta, un aneddoto, una burla, una battuta di spirito).

La beffa giocata da Boncompagno ai creduloni bolognesi, narrata nella *Cronica* di Salimbene e opportunamente modificata e piega-

¹⁵⁸ Il particolare scurrile dell’*ostentatio culi* ricorre, per es., in un aneddoto del *Novellino* relativo a Taddeo d’Alderotto, maestro fiorentino di medicina a Bologna dal 1260 (*Nov. 35: Qui conta del maestro Taddeo di Bologna*: in *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento* cit. [nota 76], pp. 126-127).

ta dal Bracciolini ai propri fini, subisce quindi un processo di adattamento che è insieme attualizzazione e contemporaneizzazione dell'aneddoto. Un aneddoto che, anche (e soprattutto) dal punto di vista linguistico, tipologico e situazionale, si è ormai "metamorfosato" in una *facetia*, pur riprendendo, però, quella che è una delle distintive e caratterizzanti peculiarità di Salimbene scrittore e cronista, ovvero il gusto aperto e arioso, sapido e arguto per la dimensione narrativa, affabulatoria ed esemplare.

APPENDICE

Testi

1. GIOVANNI BOCCACCIO, *Decam.* VI 9

[1] *Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.*

[2] Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era diliberata e che a altro non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò: [3] Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in sú delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me ne pure è una rimasa da raccontare, nella conclusion della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

[4] Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. [5] Tralle quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportare potessono acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: [6] e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città.

[7] Tralle quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnato di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: [8] per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' miglior loichi che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva

onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. [9] Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto abstratto dagli uomini divenia; e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri, si diceva tral-la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

[10] Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, e egli essendo tralle colonne del porfido che vi sono e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, vedendo Guido là tra quelle sepolture, dissero: [11] « Andiamo a dargli briga »; e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra e cominciarongli a dire: « Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Idio non sia, che avrai fatto? »

[12] A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: « Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace »; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fusi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò.

[13] Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a fare più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro.

[14] Alli quali messer Betto rivolto, disse: « Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo, per ciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra ».

[15] Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere. — (GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Torino, 1980, pp. 753-758).

2. FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, II 60

Dinus

[1] *Dinus quidam concivis meus, qui etate nostra gratissime dicacitatis adolescens fuit, casu preteriens per loca frequentissima sepulcris, aliquot sibi notos*

senes illic confabulantes comperit; qui ut iocandi peritum irritarent, iocari simul omnes – ut est etas illa loquacior – et manibus etiam apprehendere ceperunt. [2] Ille se propripiens hoc unum omnibus respondit: « Iniquum hoc loco certamen; vos enim ante domos vestras animosiores estis »; senio scilicet eorum et vicinie mortis alludens. Nec prius intellectus est, quam eo ex oculis ablato cimiterium circumspectantes, quas ille domos loqueretur perpenderunt. [3] Innumerabilia dixit ad hunc modum, que apud nos vulgo etiam nota sunt; hoc enim loco non iocos eius prosequi, sed nomen attingere propositum fuit. – (FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. PETOLETTI, Firenze, 2014, p. 168).

3. SALIMBENE, *Cronica* 512, 12-18 (*ann.* 1250)

Quod imperator Fridericus fuit epycurus

[...] Erat enim epycurus, et ideo quicquid poterat invenire in divina Scriptura, per se et per sapientes suos, quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat, ut illud [...] “Sepulchra eorum domus illorum in eternum” [...]. – (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, vol. II, Turnhout, 1998-1999, pp. 537-538).

4. SALIMBENE, *Cronica* 109, 1-30 (*ann.* 1233)

De trufatoribus et illusoribus qui tempore Alleluie fuerunt

Fuerunt etiam tempore illo trufatores et illusores quam plures, qui *maculam in electis libenter imponere* conabantur [Eccli. 11,33].

De magistro Boncompagno Florentino

Ex quibus unus fuit Boncompagnus Florentinus, qui magnus magister in gramatica in civitate Bononie fuit et libros de dictamine scripsit. Hic cum more Florentinorum trufator maximus esset, quendam rithmum fecit in derisionem fratris Iohannis de Vincentia, cuius nec principii reminiscor nec finis, quia multa tempora sunt quod non legi ipsum, et quando legi, non bene commendavi memorie, quia nec multum curabam. Erant autem ibi verba ista, prout memorie occurrunt: *Et Iohannes iohanniçat / et saltando choreizat. / Modo salta, modo salta, / qui celorum petis alta! / Saltat iste, saltat ille, / resaltant cohortes mille, / saltat chorus dominarum, / saltat dux Venetiarum*, et cetera. Item iste magister Boncompagnus, videns quod frater Iohannes intromittebat se de miraculis faciendis, voluit et ipse se intromittere et predixit Bononiensibus quod, videntibus eis, volare volebat. Quid plura? Divulgatum est per Bononiam. Venit dies statuta, congregata est tota civitas, *a viro usque ad mulierem, a puero usque ad senem* [Ios.6,21] ad radicem montis qui appellatur Sancta Maria in Monte. Fecerat sibi duas alas et stabat in cacumine montis aspiciens eos. Cumque se diu mutuo aspexissent, protulit istud

verbum: « Ite cum benedictione divina, et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni ». Et recesserunt cognoscentes se derisos. – (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. G. SCALIA, cit., vol. I, pp. 112-113).

5. POGGIO BRACCIOLINI, *Facietiarum liber 50*

Cardinalis Burdigalensis de histrione

Gregorius duodecimus, antequam Pontifex crearetur, in Conclavi, et postea quoque, plurima se facturum pollicitus est pro scismate, quod tunc in Ecclesia vigeat, tollendo, atque adeo aliquibus diebus in eo quod promiserat permansit, ut etiam pontificatui se cessurum, si opus esset, sponderet. Postmodum vero dulcedine ductus dignitatis, iuramenta et promissiones omnes irritas fecit, nihil servans eorum quae antea pollicebatur. Hoc aegre ferens cardinal Burdigalensis, vir gravis et consilii singularis, mecum de hisce rebus aliquando loquens: « Hic – inquit – nobis effecit quod histrio quidam Bononiensibus se asserens volaturum ». Cum reserari mihi fabulam rogarem: « Histrio fuit nuper Bononiae – ait – qui, proposito palam edicto se volaturum ex turri quadam, quae est versus pontem Rufelli miliari amplius extra urbem, praedixit. Congregato ad diem constitutum omni ferme Bononiensi populo, sole et fame, usque ad occasum solis, homines ludendo maceravit. Pendebant omnes animi suspensi ad aspectum turris, volatum hominis expectantes. Cum ille interim in turris cacumine se ostenderet alasque quateret volaturo similis seque deorsum proiectorum fingeret, erat magna ad haec signa acclamatio populi patulo ore turrim respicientis. Tum histrio, post solis tandem occasum, ne nihil actum videretur, versis ad eos renibus, culum populo ostentavit. Ita elusi omnes, inedia et taedio confecti, in urbem noctu redierunt. Eodem modo Noster – inquit – qui post tot ostentationes tandem nobis posteriora ostendendo satisfecit ». – (LE POGGE, *Facéties / Confabulationes*, edd. St. PITTALUGA - É. WOLFF, Paris, 2005, pp. 32-33).